

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



OCNUS

QUADERNI
DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE
IN BENI ARCHEOLOGICI

ESTRATTO

16
2008

Ante
Quem

Editore e abbonamenti

Ante Quem soc. coop.

Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

www.antequem.it

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-034-5

© 2008 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Editoriale</i> di Sandro De Maria	7
ARTICOLI	
Gabriele Baldelli, Tommaso Casci Ceccacci, Giuseppe Lepore, Marusca Pasqualini <i>S. Maria in Portuno a Corinaldo (Ancona): nuovi dati per la ricostruzione di un contesto archeologico pluristratificato</i>	11
Federico Biondani <i>Importazioni di ceramica corinzia a rilievo di età romana in area medioadriatica: nuove scoperte in territorio marchigiano</i>	35
Julian Bogdani <i>Note su alcuni siti fortificati d'età ellenistica della media valle del Pavla, Epiro</i>	43
Julian Bogdani, Erika Vecchietti <i>Nuove soluzioni in rete per la gestione e la divulgazione del dato archeologico</i>	59
Paolo Brocato <i>Osservazioni sulla tomba delle Anatre a Veio e sulla più antica ideologia religiosa etrusca</i>	69
Paola Buzi <i>Insedimenti cristiani a nord del Birket Qarun (Fayyum): il sito di al-Kanā'is</i>	107
Elena Calandra <i>Adriano fra passato e presente</i>	113
Pier Luigi Dall'Aglio <i>Un nuovo documento sulla via Flaminia "minore"</i>	123
Luisa Guerri <i>Space and Ritual in Early Dynastic Mesopotamia: a Contextual Analysis of the Shrines of Tutub</i>	131
Elio Hobdari, Marco Podini <i>Edilizia ecclesiastica e reimpiego nelle chiese di V-VI e XI-XII secolo nel territorio di Phoinike e Butrinto</i>	147
II SEMINARIO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA Bologna, Dipartimento di Archeologia, 24 maggio 2007	
Alessandro Guidi <i>Archeologia dell'Early State: il caso di studio italiano</i>	175

Moh'd Saoud Abdallah Abu Aysheh <i>Alcune considerazioni sullo studio archeometrico-tecnologico e la conservazione dei mosaici romani di Suasa</i>	193
Valentina Coppola <i>La scultura architettonica e l'apparato musivo degli edifici di culto cristiano del Peloponneso meridionale</i>	199
Michele Dall'Aglio <i>Aspetti della fruizione di alcuni tipi di sarcofagi romani</i>	203
Federica Sarasini <i>Nuovi sviluppi sullo stato di conservazione della decorazione del Battistero metropolitano di Ravenna al tempo di Corrado Ricci</i>	209

EDILIZIA ECCLESIASTICA E REIMPIEGO NELLE CHIESE DI V-VI E XI-XII SECOLO NEL TERRITORIO DI *PHOINIKE* E BUTRINTO*

Elio Hobdari, Marco Podini

The present article is part of a wider project carried out by the authors, which is aimed at classifying, cataloguing and studying the materials used for architectural decoration of northern Epirus and southern Illyria. The chronological periods range from the Hellenistic to the Byzantine. This article looks at the phenomenon of recycling in antiquity and considers it within the context of the two great Christian building periods in Epirus: from the end of the 5th to the mid-6th century and during the 11th and 13th centuries. The differences that can be seen in the way recycling was carried out in these two periods correspond with other clearly visible differences, both practical (location, architecture and technology) and general (historical, political and economical framework). For this purpose, a sample territory, encompassing the main urban centres of the Greek and Roman Caonia region (Phoinike and Butrint), has been taken into consideration. The hope is that this study might illustrate a phenomenon observable on a larger scale, in all northern Epirus and southern Illyria, and thereby become a starting point for future researches.

Il presente contributo s'inserisce nel quadro di un lavoro, avviato ormai da diversi anni dagli autori e finalizzato alla schedatura, catalogazione e allo studio dei materiali di decorazione architettonica dell'Epiro del nord e dell'Iliria meridionale e pertinenti a contesti di epoca ellenistica, romana e bizantina; lavoro che si auspica sarà pubblicato in tempi non troppo lontani. In questa sede, l'intento è, in particolare, quello di prendere in considerazione il fenomeno del reimpiego e di contestualizzarlo in rapporto ai due grandi periodi dell'edilizia ecclesiastica epirota, il primo inquadrabile fra la fine del V e la prima metà del VI secolo, il secondo a cavallo fra XI e XII secolo e protrattosi, in forme e circostanze diverse, almeno fino al XV. L'idea di partenza è che le differenze riconoscibili nelle modalità stesse del reimpiego in queste due epoche trovino una precisa corrispondenza nelle altrettanto evidenti differenze riscontrabili sotto il profilo topografico, architettonico, tecnico, storico, politico, economico ecc. A tale scopo si è scelto un "territorio campione", quello compreso fra i due più importanti centri urbani della Caonia greca e romana: *Phoinike* (città che raggiunge la sua massima importanza politica e monumentale in epoca tardoclassica ed ellenistica) e Butrinto (che, pur di antichissi-

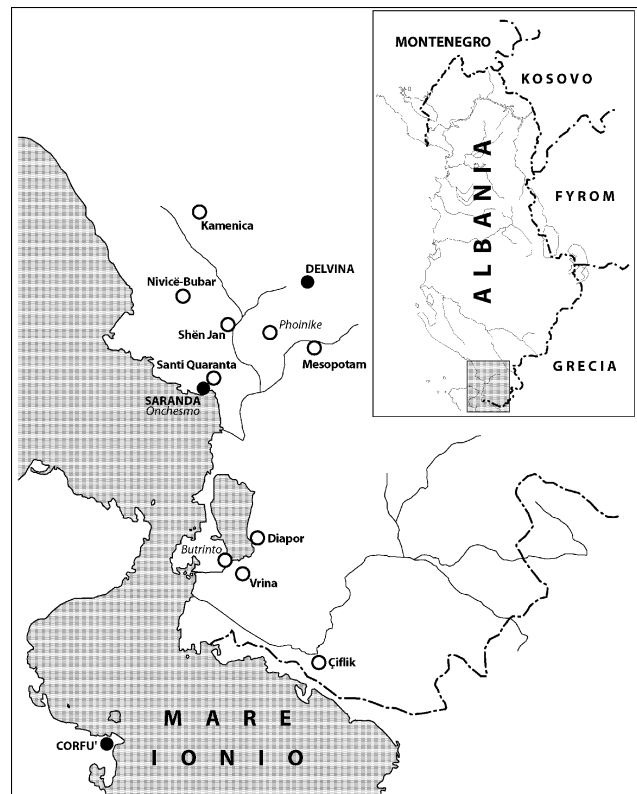


Fig. 1. Carta geografica del territorio attorno ai due centri di Phoinike e di Butrinto.

ma fondazione, sembra conoscere la sua fortuna soprattutto in epoca romana, quando pare sostituirsi, in tutto e per tutto, alla prima). Si è, inoltre, dell'idea che un'analisi di questo tipo, condotta appunto in un'area circoscritta, possa essere esemplificativa di un fenomeno riconoscibile su più ampia scala, con l'auspicio che possa

* È nostro dovere porgere i più sentiti ringraziamenti all'Istituto di Archeologia del Centro di Studi Albanologici di Tirana e alla Butrint Foundation per la gentile concessione del materiale fotografico.

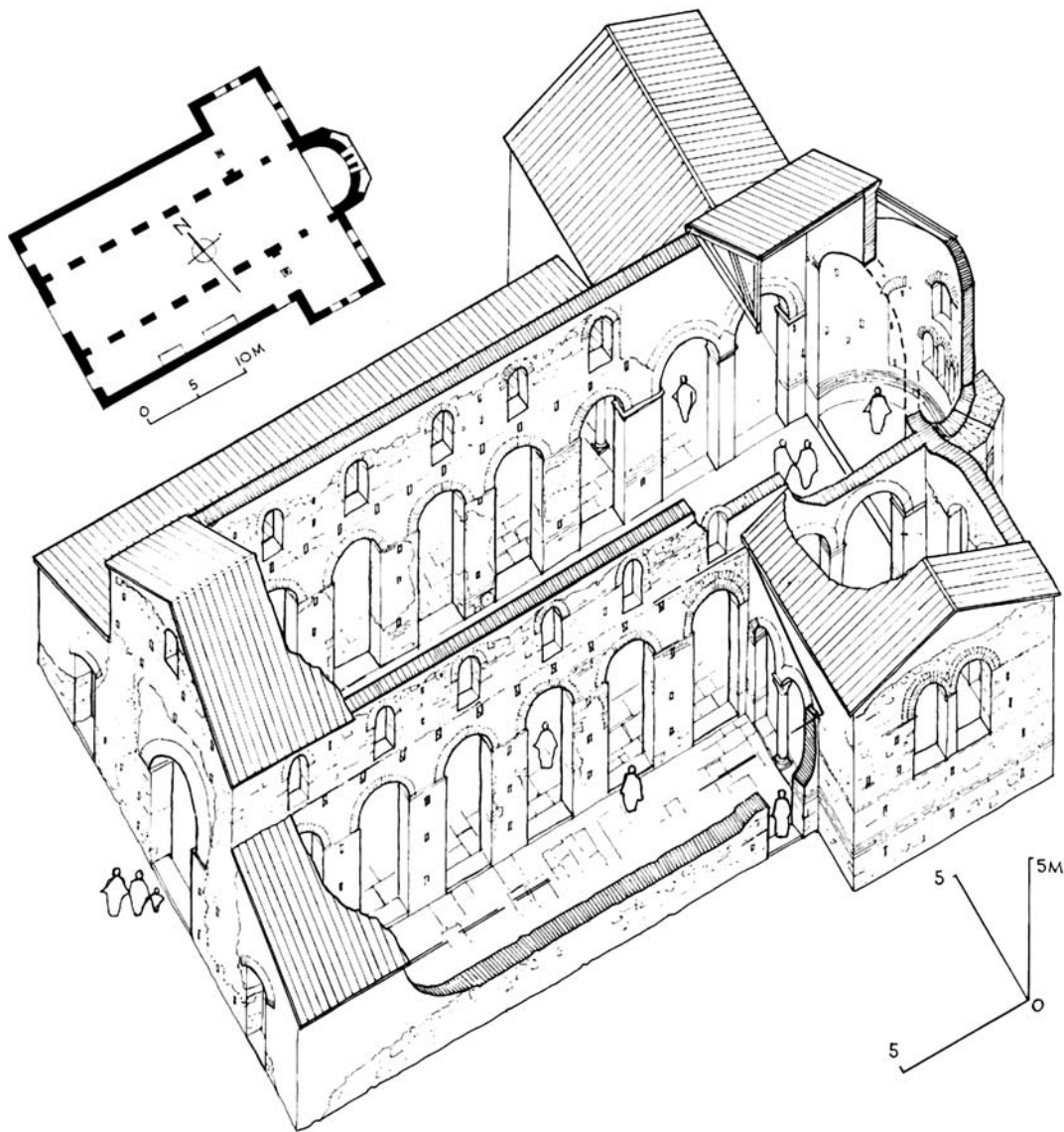


Fig. 2. Planimetria e ricostruzione della c.d. "Basilica Grande" di Butrinto, in seguito al restauro basso-medievale (da Bowden, Mitchell 2004, p. 106, fig. 7.2).

servire da punto di riferimento o di confronto per altri studi di tipo analogo.

L'edilizia ecclesiastica bizantina dall'età paleocristiana al basso-medioevo

La zona archeologicamente meglio esplorata in Albania coincide, indubbiamente, con la provincia di Saranda (antica *Onchesmós*) e, più precisamente, col territorio che, già a partire dall'epoca tardo-classica, faceva capo agli antichi centri urbani di Butrinto e *Phoinike* (fig. 1). Decisamente significative si rivelano le informazioni acquisite per quanto riguarda l'edilizia cri-

stiana, la cui conoscenza ebbe inizio già nel XIX secolo (Leake 1835, pp. 11-12), intensificandosi ulteriormente in quello successivo, grazie, in particolare, agli scavi condotti da L.M. Ugolini, che portarono in luce gli imponenti complessi paleocristiani di Butrinto (Ugolini 1937, pp. 159-164, 172) e *Phoinike* (Ugolini 1932, pp. 93-109, 124-133). Contestualmente a tali indagini, la tradizione di studi greca, invece, si è indirizzata soprattutto verso l'architettura ecclesiastica medio e tardo-bizantina, a partire, in primo luogo, dalla ben nota chiesa di San Nicola a Mesopotam (Versakis 1915, pp. 28-44).

Allo stato attuale delle conoscenze, ciò che colpisce maggiormente è la straordinaria "den-

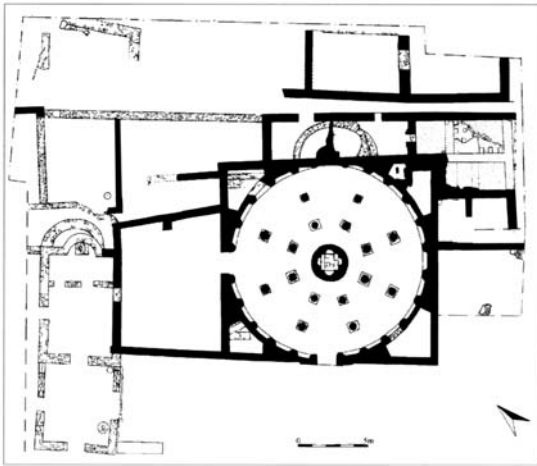


Fig. 3. Planimetria del battistero di Butrinto: fase della costruzione dell'edificio (da Bowden, Përzhita 2004a, p. 186, fig. 10.14).

sità” degli edifici presenti nel territorio, nonché la distinzione piuttosto netta di due grandi fasi edilizie. Alla prima appartengono i complessi databili fra la fine del V¹ e l'inizio del VI secolo, e che terminano la loro vita alla fine di quest'ultimo o poco dopo l'inizio del VII. Alla seconda, le chiese costruite tra il periodo medio e tardo-bizantino, testimonianza di una attività edilizia che inizia nel X secolo, e della quale non si vedono più tracce dopo il XV secolo².

Gli edifici del primo gruppo offrono informazioni importanti per quanto riguarda la configurazione delle città in questo periodo. I dati acquisiti dalle ricerche condotte a Butrinto e, in misura minore, a *Phoinike* e *Onchesmós*, indicano chiaramente che le chiese furono costruite in settori urbani fortemente significativi sotto il profilo simbolico e ideologico, come l'acropoli (Butrinto [Meksi 1985, p. 16, Bowden, Mitchell 2004, p. 111] e *Phoinike* [Ugolini 1932, p. 124-126; Podini, Meta, Silani 2007, pp. 31-32]) o gli ingressi della città (Butrinto [Bowden, Mitchell 2004, p. 106] e *Onchesmós* [Lako 1991, p. 123, fig. 1]). Altro caso esemplificativo e, per il momento, unico in Albania, è quello della basilica di Santi Quaranta (Mitchell 2004, pp. 145-183; Vitaliotis 2008), costruita come meta di pellegrinaggio sulla collina che domina a est la città di Saranda, città che prende

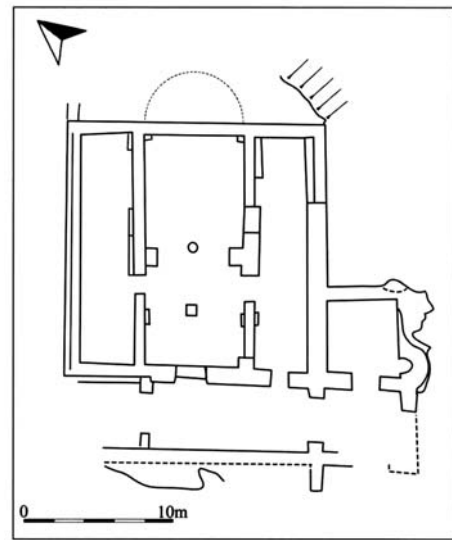


Fig. 4. Planimetria della basilica dell'acropoli di Butrinto (da Bowden, Mitchell 2004, p. 111, fig. 7.9).

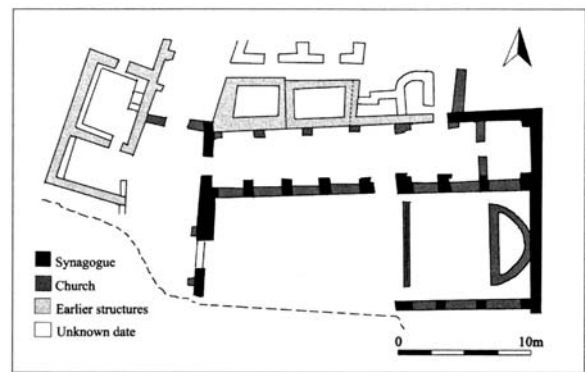


Fig. 5. Planimetria della basilica di Onchesmós (da Bowden 2003, p. 126, fig. 6.18).

il nome proprio dalla chiesa, tanto che il toponimo antico, *Onchesmós*, sembra cadere nell'oblio a favore del più recente e ancora in uso *Saranda*.

Le chiese di epoca paleo-bizantina sono tutte basiliche a tre navate separate da arcate su pilastri in muratura e più raramente su colonne, e con copertura in legno. Apparentemente, soltanto la c.d. “Basilica Grande” di Butrinto presentava, nella sua fase originaria (inizio del VI secolo), un colonnato interno. In seguito al restauro dell'edificio in epoca basso-medievale, il colonnato fu però sostituito da una sequenza a pilastri (Bowden, Mitchell 2004, p. 107) (fig. 2). Tale ipotesi pare corroborata, per certi aspetti, dallo schema planimetrico del vicino battistero, contraddistinto da due anelli di otto colonne ciascuno (Meksi 1985, p. 52; Bowden, Përzhita 2004a, p. 187) (fig. 3). Sembra, infatti, legittimo pensare che, oltre a una coerenza sul

¹ Per la basilica dell'acropoli di Butrinto, Meksi ha ipotizzato una datazione alla fine del IV sec. Cfr. Meksi 1985, p. 16.

² Per Butrinto, cfr. Bowden, Mitchell 2004, p. 104.

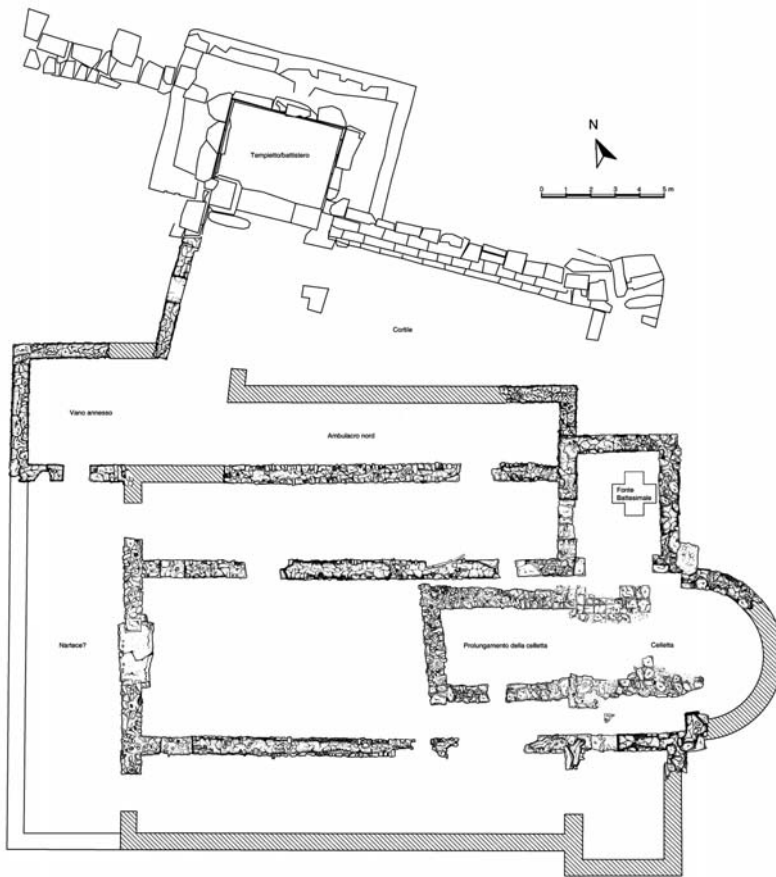


Fig. 6. Planimetria della basilica di Phoinike e ipotesi ricostruttiva.



Fig. 7. Basilica dell'acropoli di Butrinto. Capitello ionico a imposta in marmo bianco con il motivo della croce a bracci patenti.

piano cronologico e monumentale, fra i due edifici vi fosse anche una corrispondenza di tipo "architettonico" (come si osserva anche dai materiali di reimpiego, quali i numerosi fusti di colonna in granito o le basi attico-romane rinvenute in entrambi i contesti monumentali, Tav. I, 1-3). Le altre chiese sembra abbiano avuto, al

posto del colonnato centrale, arcate sostenute da pilastri in muratura. Questo è stato, ad esempio, confermato per la basilica dell'acropoli di Butrinto (Meksi 1985, p. 16; Bowden, Mitchell 2004, p. 111) (fig. 4) e per quella di *Onchesmós* (Lako 1991, p. 127) (fig. 5). Maggiori incertezze rimangono per la basilica di *Phoinike*, in cui non si è esclusa, sebbene a livello del tutto ipotetico (Podini, Meta, Silani 2007, p. 36), la presenza di colonne nella navata centrale (fig. 6).

Elementi interessanti emergono dall'analisi dell'apparato architettonico-decorativo della basilica dell'acropoli di Butrinto. Preservati ancora fra i resti dell'edificio, vi sono frammenti di due capitelli ionici a imposta con il motivo della croce a bracci patenti (fig. 7). Si tratta di elementi a cui, fino ad oggi, non è stata prestata la giusta attenzione, a partire, anzitutto, dal tipo di materiale impiegato. Come prima cosa, infatti, è stato possibile

appurare l'utilizzo del marmo³, particolare certamente non trascurabile, in quanto, oltre a indicare che si tratta di elementi di importazione, attesta anche investimenti economici non indifferenti. Altri due esemplari identici, sebbene conservati solo parzialmente, sono, inoltre, stati individuati in corrispondenza dell'ingresso settentrionale del museo di Butrinto. Di questi quattro esemplari, tre almeno si conservano in maniera tale da permettere un'osservazione interessante. In tutti e tre, infatti, la parte inferiore è stata rilavorata in modo da accorciarne l'altezza fino all'occhio della voluta, eliminando in questo modo l'originale piano di posa, sicuramente circolare, destinato ad essere abbinato con le rispettive colonne e creando un nuovo

³ Bowden e Mitchell, nel considerare questi capitelli, parlano di elementi in calcare. In realtà, a un'analisi più approfondita, è stato possibile osservare che si tratta di marmo, verosimilmente proconnesio. Cfr. Bowden 2003, p. 142, fig. 6.25; Bowden, Mitchell 2004, p. 111.



Fig. 8 Basilica dell'acropoli di Butrinto. Fusto in marmo bianco reimpiegato come stilobate del cancello. Lungo la superficie si osservano, disposti in senso verticale, gli incassi per l'inserzione di plutei e pilastrini.

piano che, pur in maniera grossolana e approssimativa, dovette essere associato a pilastri in muratura. I fusti in marmo bianco conservati, in frammenti, all'interno della basilica non sono stati riutilizzati come colonne delle arcate della basilica, ma come stilobate del cancello. Ciò è dimostrato dagli incassi che percorrono il fusto in senso verticale e funzionali all'inserzione di plutei e pilastrini (fig. 8). In linea ipotetica, non possiamo escludere che questa forma specifica di reimpiego sia avvenuta, come ipotizzato anche per la Basilica Grande di Butrinto, in seguito a una trasformazione generale dell'edificio basilicale, in cui i pilastri in muratura sostituirono i colonnati. L'esistenza di due fasi, la prima con colonnato, la seconda con pilastri, non è tuttavia dimostrabile. Ciò, inoltre, ci spingerebbe a interrogarci sul perché della trasformazione, altrettanto radicale, del cancello, che doveva già esserci nella prima fase.

La chiesa di Santi Quaranta mostra una planimetria del tutto singolare (Leake 1835, p. 11; Dyggve 1940, p. 405-406, fig. 19d, 20, 21; Meksi 1985, p. 26, tav. VIII) (fig. 9). Il *naos* presenta sei absidi a volta, disposte, tre per lato, a nord e a sud. Allo stato attuale, questo ambien-

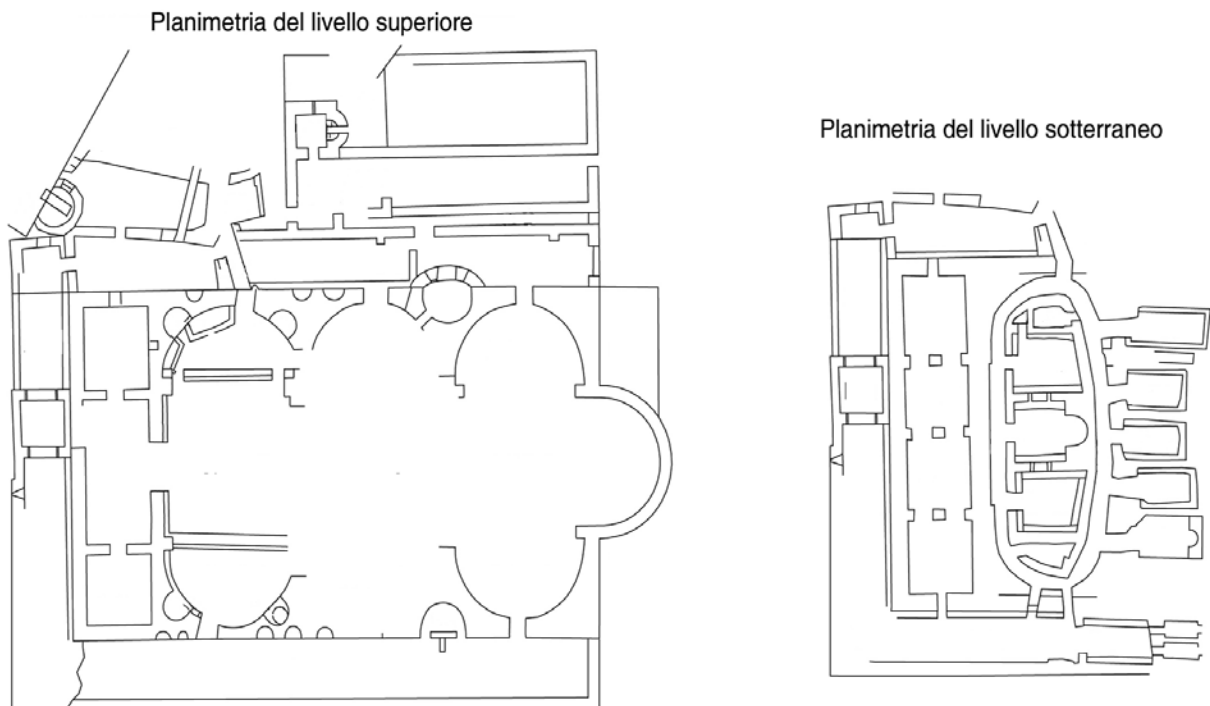


Fig. 9. Planimetria della basilica di Santi Quaranta.



Fig. 10. Basilica di San Nicola presso Mesopotam.



Fig. 11. Basilica di Çiflik.

te è stato scavato per poco meno della metà della sua estensione; appare tuttavia già chiaro come le absidi comunicassero fra loro, anche se non sempre con il settore centrale del *naos*⁴. Ancora poco chiaro risulta il sistema di funzionamento interno di questa chiesa, ma sembra che, ad un certo momento, il progetto originale sia stato abbandonato per far posto a delle vere e proprie “soluzioni improvvisate” nell’organizzazione dello spazio interno⁵. Il coraggio non è certo mancato ai costruttori, i quali, per realizzare il progetto in questione, dovettero intervenire sulla preesistente struttura ipogea.

Passando all’esame degli elementi di decorazione architettonica e delle installazioni liturgiche, due sono le tendenze principali che si pos-

⁴ I risultati degli scavi non sono stati ancora pubblicati.

⁵ Come si è potuto constatare durante la campagna di scavo e studio del 2007. L’impressione è che l’intenzione, decisamente originale, di fare della “navata” e delle absidi laterali un unico, ampio spazio libero abbia, in seguito, lasciato il posto alla creazione di una “navata” totalmente o quasi separata dalle absidi stesse.

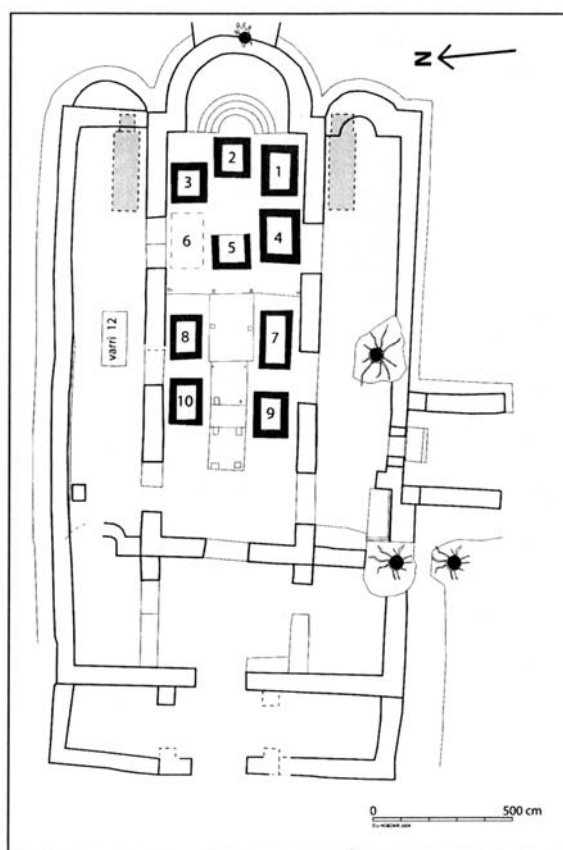


Fig. 12. Basilica di Shën Jan (San Giovanni) presso il villaggio omonimo (da Muçaj et alii 2004, p. 95, fig. 2).

sono rilevare. La prima consiste nell’utilizzo di materiali d’importazione, in cui preponderante si rivela l’impiego di marmo bianco (con ogni probabilità proconnesio); la seconda consiste, invece, nel riscontro di una produzione locale senza dubbio cospicua ed espressione perciò dell’esistenza di officine attive nel territorio. Se si fa riferimento all’importazione di elementi già lavorati o semirifiniti, le città di Butrinto e *Phoinike*, ma certamente anche di *Onchesmós*, paiono distinguersi nettamente nell’Albania meridionale (come, nel nord, Durazzo che offre esempi straordinari). Le colonne e i capitelli della basilica dell’acropoli di Butrinto (fig. 7), ma anche gli elementi delle installazioni liturgiche (Bowden, Mitchell 2004, p. 111, fig. 7.13), sono solo un’esigua testimonianza di questo fenomeno. Gli elementi del cancello della basilica Grande di Butrinto (Tav. I, 5) (Meksi 1983, p. 50, tav. XII, 4), i capitelli del battistero di Butrinto (Tav. I, 6)⁶ e altri materia-

⁶ Meksi 1983, p. 53. In questo caso, dobbiamo, tutta-

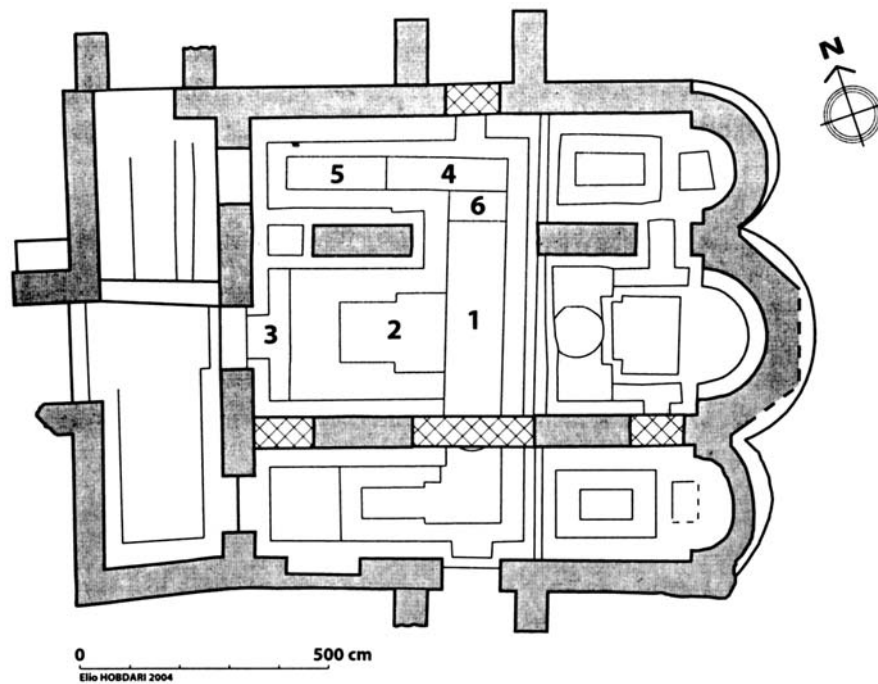


Fig. 13 Basilica recentemente individuata presso Nivicë-Bubar.

li conservati nel magazzino del museo di Butrinto sono sufficienti a dare un'idea della quantità e della qualità di queste importazioni. Assai meno numerosi sono gli esempi che provengono da *Phoinike*, anche se questo deve essere posto in relazione al grado di conservazione dei monumenti e della città in generale (Podini, Meta, Silani 2007, pp. 46-54). La basilica di *Onchesmós*, dove gli elementi del cancello si sono conservati quasi nella loro totalità (Tav. II, 1) (Lako 1991, p. 135, tav. II-IX), offre un altro esempio significativo in tal senso.

Solo nella chiesa di Santi Quaranta ci troviamo di fronte ad un impiego sistematico di scultura in pietra calcarea locale. Ad eccezione di varie tavole d'altare (*mensae*), anche qui, come in tutti i monumenti conosciuti, in marmo, fino ad ora si sono inventariati solo frammenti in calcare (in tutto poco meno di un centinaio). L'elemento che differenzia questa scultura rispetto a quanto osservabile in altri contesti, è la fedele imitazione degli esempi di importazione, sia a livello

decorativo (con fedele riproduzione dei motivi ornamentali), che tecnico ed esecutivo. Ciò risulta particolarmente evidente nei frammenti di pluteo⁷. Elementi di fabbricazione locale sono presenti anche nella basilica di *Onchesmós* (Foerster *et alii* 2004, p. 185, fig. 18) e *Phoinike*⁸.

La ripresa dell'Impero Bizantino è rispecchiata molto chiaramente in questa zona dall'edilizia ecclesiastica, che diviene un'attività predominante. Gli scavi hanno permesso di ampliare ulteriormente la carta di distribuzione delle chiese medio e tardo-bizantine nelle province di Saranda e Delvina, vale a dire il territorio che circonda i due centri antichi più importanti, Butrinto e *Phoinike*. A parte le già note chiese presso Mesopotam (Meksi 1972, pp. 47-94; Meksi 1975, pp. 151-159) (fig. 10), dedicata a San Nicola, e Çiflik (Meksi 1977, pp. 74-76) (fig. 11), rispettivamente in prossimità di *Phoinike* e Butrinto, gli scavi hanno portato alla luce diversi altri edifici riferibili a questo perio-

via, prendere in considerazione soltanto il materiale impiegato, poiché, come giustamente è stato osservato, questi sono piuttosto di fattura locale e il materiale non è tutto della stessa origine. Cfr. Bowden, Përzhita 2004a, p. 187, fig. 10.16.

⁷ Questa qualità non può essere comparata con nessun altro centro in Albania, soprattutto tenendo presente la durezza del materiale impiegato. Il materiale è in corso di pubblicazione.

⁸ Ad esempio i capitelli d'imposta. Cfr. Podini, Meta, Silani 2007, pp. 53-54.

do. Oltre alle piccole chiese individuate negli stessi centri di Butrinto (Meksi 1988, pp. 199-211, Bowden, Përzhita 2004, pp. 193-199, Meksi 2004, p. 142) e *Phoinike* (Ugolini 1932, pp. 128-131; Meksi 1985, p. 19; Podini, Meta, Silani 2007, pp. 39-41), vanno menzionate anche quelle della città medievale di Kamenica (Meksi, Riza 1974, pp. 139-165; Meksi 2004, pp. 178-180), pochi chilometri a nord di *Phoinike*, e gli edifici ben più imponenti emersi in seguito agli scavi condotti dopo il 2000, come la basilica di Shën Jan (San Giovanni; Muçaj *et alii* 2004, pp. 93-124) (fig. 12), vicino al villaggio omonimo nei pressi della necropoli di *Phoinike*, quella di Nivicë-Bubar (Muçaj, Hobdari, Vitaliotis 2005, pp. 273-309) (fig. 13), pochissimi chilometri a nordovest della prima, e quella di Glyki (Pallas 1971), nel territorio greco, vicinissimo alla frontiera con l'Albania.

Ciò che emerge con immediata chiarezza è una diversa distribuzione delle chiese. La città medio-bizantina perde la sua monumentalità, così come si è abituati a vederla nel periodo paleo-bizantino. A questo riguardo e per questo periodo, C. Mango prende come esempi i centri di Castoria e Atene (Mango 1999, p. 138). Se posti a confronto con il territorio considerato in questo contributo, l'esempio a loro più vicino (almeno fino a quando non conosceremo meglio quanto succede a Butrinto e *Phoinike*) è proprio quello di Kamenica (Meksi, Riza 1974). La cittadina si trova poco a nord di *Phoinike* e si estende su due colline unite da una sella. Piccole abitazioni in pietra e stradine irregolari caratterizzano questo centro. Sette chiese sono state identificate in questo sito e sono tutte contraddistinte da un'architettura molto semplice. L'unico elemento di un certo interesse è rappresentato da sporadiche decorazioni in laterizio poste all'esterno di alcune chiese (Ugolini 1927, pp. 141, 198-199; Meksi, Riza 1974, p. 150).

Gli edifici più importanti sotto il profilo architettonico e decorativo si trovano "fuori" dai centri abitati (anche se dobbiamo ammettere una conoscenza ancora limitata di tali complessi⁹). La tendenza è la stessa che contraddistingue le altre province dell'impero, in cui l'attività

edilizia di prestigio si concentra soprattutto negli edifici monasteriali, o comunque in quelli non destinati all'uso cittadino. In tale contesto, l'arte così come l'architettura divengono private e sono destinate ad una ristretta classe sociale, diversamente da quanto accade nel periodo paleo-bizantino. Tale tendenza, d'origine costantinopolitana, in modo naturale si rispecchia anche nelle province, e l'Epiro non fa eccezione. La povertà delle costruzioni medio e tardo-bizantine di Butrinto, *Phoinike* e Kamenica contrasta in maniera significativa rispetto agli edifici ubicati nel territorio che circonda questi centri urbani.

Dal punto di vista planimetrico, nei periodi medio e tardo-bizantino, si nota nelle basiliche epirote un fenomeno che contrasta con quanto accade a Costantinopoli, vale a dire il persistere della costruzione con arcate su pilastri in muratura. Accanto alle chiese a navata unica, queste sono le più diffuse nel territorio qui considerato. Un'eccezione significativa è rappresentata dalla chiesa del monastero di San Nicola a Mesopotam, che costituisce, a livello planimetrico, un vero e proprio *unicum*. La pianta della chiesa consiste, infatti, di quattro cupole poggianti su tamburi sostenuti da un'unica colonna centrale.

L'utilizzo dei laterizi con effetto decorativo all'esterno è in contrasto con la semplicità della tecnica muraria del periodo paleo-bizantino, ma nella zona considerata questo sembra verificarsi già a partire dalla fine dell'epoca medio-bizantina.

I nuovi scavi condotti nei monumenti di questo periodo hanno fornito ulteriori informazioni non soltanto per quanto attiene all'architettura e alla tecnica edilizia, ma anche, indirettamente, alla "politica edilizia". Ciò che più di tutto merita sottolineare è il contrasto tra ricchezza decorativa, da un lato, e cattiva qualità della tecnica edilizia, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione delle strutture murarie, dall'altro. Lo si vede chiaramente a Shën Jan, dove la malta, quantitativamente scarsa e di tipo scadente, ha rappresentato una delle cause principali del pessimo stato di conservazione dell'edificio (Muçaj *et alii* 2004, p. 100).

Persino nella scelta dei luoghi di edificazione si nota un atteggiamento in qualche modo "frettoloso", come si osserva nella tendenza a occupa-

⁹ A parte ovviamente Kamenica.

re gli altopiani delle colline meglio visibili, anche quando queste presentano dimensioni ridotte e inadeguate. Sono i casi delle basiliche di Shën Jan (Muçaj *et alii* 2004, p. 93, fig. 1) e presso Nivicë-Bubar, dove, per la vicinanza delle mura alle pendici delle colline, si sono verificati dei crolli parziali che hanno spinto, nel primo caso, alla costruzione di contrafforti e, nel secondo, all'eliminazione dell'intera navata sud e forse alla trasformazione di quest'ultima (probabilmente non molto dopo) in un portico (Muçaj, Hobdari, Vitaliotis 2005, p. 278). Proprio questo caso della basilica presso Nivicë-Bubar evidenzia anche il carattere sporadico di tali investimenti così come un'evidente incapacità di provvedere, anche solo poco tempo dopo, con interventi di manutenzione. In un edificio con tutti gli ambienti pavimentati in lussuoso *opus sectile* (Muçaj, Hobdari, Vitaliotis 2005, pp. 274-275, 280-287, fig. 9-18), le modifiche apportate successivamente al crollo della navata meridionale, e consistenti nella chiusura delle aperture dell'arcata sud e di interventi nel nartece, sono stati realizzati, in forma estremamente approssimativa e improvvisata, con un tamponatura in pietra e fango (Muçaj, Hobdari, Vitaliotis 2005, p. 278), pur l'edificio continuando a mantenere la sua funzione originaria (fig. 14).

(E.H.)

Il fenomeno del reimpiego nelle chiese di V-VI e di XI-XII secolo

L'analisi del fenomeno del reimpiego nel territorio considerato è ancora a uno stadio preliminare. Le considerazioni che seguiranno derivano essenzialmente dall'osservazione autoptica dei contesti di riutilizzo, che consistono di edifici ecclesiastici poco o quasi per nulla studiati dalla letteratura archeologica (*supra*). Solo in rarissimi casi, inoltre, le chiese si conservano a livello di alzato, al punto che risulta praticamente impossibile distinguere l'eventuale esistenza di criteri stilistici, decorativi, cromatici ecc. indirizzati a regolamentare la disposizione dei materiali di spoglio all'interno dei singoli edifici o dei singoli ambienti. In questa sede, pertanto, l'intento è soprattutto di delineare le "modalità" del reimpiego in generale, nella convinzione,



Fig. 14. Pavimento in *opus sectile* della basilica presso Nivicë-Bubar. Sul fondo, tamponatura dell'apertura di una delle arcate della navata sud.

comunque, che queste trovino precise corrispondenze nelle considerazioni di ordine storico-architettonico illustrate nella prima parte di questo contributo e che possano far luce anche sui contenuti simbolici e ideologici che contraddistinguono questa pratica.

L'esame dei materiali di spoglio rinvenuti all'interno delle chiese di epoca sia paleobizantina che medio e basso-medievale evidenzia tre distinte forme di riutilizzo. Gli elementi, infatti, possono essere reimpiegati con la medesima funzione (*spolia in se*), assumerne una diversa, o, infine, essere utilizzati come materiale da costruzione vero e proprio. Il dato fondamentale che emerge dall'analisi di questo fenomeno risiede nel riconoscimento di modalità differenti nella gestione, nell'uso e nella collocazione del materiale di spoglio a seconda che si tratti di contesti di V-VI o di XI-XII secolo. Tutte e tre queste forme di reimpiego sono spesso presenti in un medesimo contesto.

Un altro aspetto di grande rilievo riguarda la provenienza e il trasporto delle spoglie. È evidente, infatti, come la scelta dei siti di spoliatura sia indissolubilmente connessa al con-

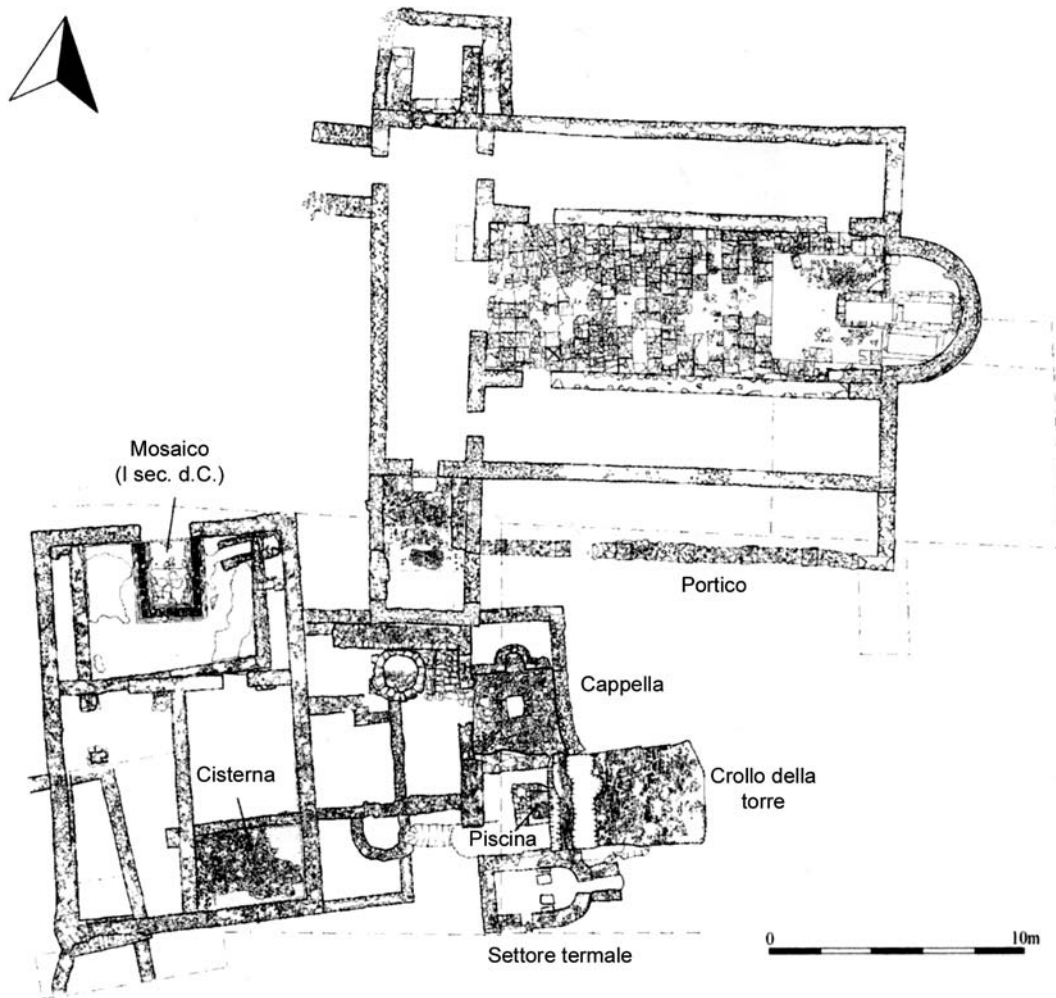


Fig. 15. Planimetria della basilica di Diaporit (da Bowden, *Përzbita* 2004b, p. 427, fig. 12).

testo geografico e alle necessità economiche del tempo, che facevano prediligere le aree “di prelievo” più facilmente accessibili e meglio collegate alla rete viaria o navale. L’esame di tale aspetto permette, inoltre, di esaminare le distanze percorse dai materiali di reimpiego e, conseguentemente, la portata del mercato e degli investimenti operati nella commercializzazione delle spoglie.

Spoglie reimpiegate con identica funzione

Le caratteristiche che generalmente si osservano nelle spoglie riutilizzate con funzione identica a quella avuta nel contesto di provenienza sono: l’integrità, la qualità estetica e materiale e quella di essere connotate da precise funzioni strutturali. Non stupisce, quindi, come la maggior parte di tali spoglie consista soprattutto di colonne, pilastri, capitelli e basi, ma anche di

elementi di trabeazione, soprattutto se decorati. Si tratta, dunque, di materiali di pregio e costo elevati (aspetti strettamente relazionati alle spese di smontaggio, trasporto e riassetto) e che perciò, nel nuovo contesto d’impiego, vengono di norma evidenziati nella disposizione, tanto che da *spolia in se* passano via via ad assumere significati più specifici di ordine simbolico e ideologico (*spolia in re*: Pensabene, Panella 1993-94, p. 112). Naturalmente, per il fatto di dover rispondere a tali requisiti, questa modalità di reimpiego è “relativamente” meno attestata rispetto alle altre due, ma ugualmente ben nota e studiata, data la serie quasi infinita di casi documentati¹⁰.

¹⁰ Non è certo questa la sede per affrontare un discorso generale sul reimpiego, fenomeno ampiamente studiato in tutte le sue forme e modalità e su cui esiste ormai una bibliografia quasi sterminata. A livello

Come accennato, lo stato di conservazione degli edifici considerati è spesso assai precario, tanto che non sempre è possibile conoscere con precisione la nuova collocazione delle spoglie, né i criteri sottostanti alla loro disposizione. Questo non impedisce, tuttavia, di trarre qualche considerazione di carattere generale su questo fenomeno e soprattutto di notare alcune interessanti differenze nelle modalità e nelle forme del reimpiego a seconda che si tratti di contesti paleo-bizantini o medio e basso-medievali (*infra*).

Due fra gli esempi più significativi in questo senso ci sono offerti dal battistero e dalla c.d. "Basilica Grande" di Butrinto, entrambi dell'inizio del VI secolo. Nel primo, colpisce il riutilizzo massiccio di basi di colonna di tipo attico-romano in marmo bianco e di fusti di colonna in granito grigio (Tav. I, 1), forse della Troade¹¹, opportunamente modificati in altezza per adattarli al nuovo contesto e a cui è stata abbinata una serie di capitelli ionici a imposta in marmo di nuova produzione (Tav. I, 6). Basi e colonne, tutti di tipo identico (con pochissime eccezioni), sono stati disposti in due file concentriche di otto colonne. L'edificio fu inoltre abbellito con uno fra i mosaici di maggior pregio e finezza esecutiva rinvenuti in tutta la regione. Gli stessi tipi di basi e colonne (Tav. I, 2-3), seppure in minore quantità, e una serie di capitelli corinzio-asiatici (Tav. I, 4) provengono invece dalla c.d. "Basilica Grande". Tali rinvenimenti e la monumentalità stessa della chiesa hanno indotto a ipotizzare, per la prima fase, l'esistenza di un colonnato centrale (Bowden, Mitchell 2004, p. 107).

Un altro contesto paleocristiano di un certo interesse è quello della vicina Diaporit (fig. 15), non distante da Butrinto, anche se sulla riva opposta del lago di Vivari¹². La chiesa qui rin-

venuta è stata costruita in larga parte utilizzando, come materiale edilizio, quello ricavato dallo smantellamento dell'attigua villa di età romana. All'interno delle navate sono stati rinvenuti quattro pilastri in marmo bianco certamente di reimpiego e con ogni probabilità presi da Butrinto (Tav. II, 2)¹³. Alti circa m 1,5, questi furono verosimilmente abbinati con capitelli a stampella di nuova produzione rinvenuti sempre all'interno della chiesa, anch'essi in marmo bianco, sebbene di fattura piuttosto semplice (Tav. II, 3). Sembra dunque plausibile che i pilastri abbiano mantenuto l'originaria funzione portante nel nuovo contesto di impiego, dove, verosimilmente, furono utilizzati come sostegni centrali di bifore.

Colonne e capitelli ionici (Tav. II, 4) di epoca romana provengono anche dalla basilica di *Phoinike*. Lacune, purtroppo incolmabili, dovute agli scavi della chiesa condotti da L. Ugolini nel 1927, impediscono una conoscenza completa di questo contesto. Le recenti indagini hanno, tuttavia, permesso di chiarire alcuni aspetti relativi alla planimetria e alla cronologia dell'edificio e, in generale, dell'intero complesso costituito da battistero (che rioccupa un precedente tempio ellenistico), cortile e, appunto, chiesa¹⁴. Già Ugolini aveva rinvenuto numerosi frammenti di colonne e capitelli di reimpiego (Ugolini 1932, pp. 211-212), alcuni dei quali riemersi anche durante gli ultimi scavi condotti nel 2006, nonché due ampi stilobati nella navata centrale realizzati con grosse lastre di reimpiego, verosimilmente provenienti da un edificio ellenistico opportunamente smantellato (fig. 16). Questi elementi fanno pensare all'originaria presenza di un colonnato centrale poggiante sugli stilobati e sostenente archivolti. Benché ciò non sia dimostrabile, va comunque rilevato il numero certamente non trascurabile di colonne e capitelli di reimpiego (a cui si aggiungono altri elementi di nuova produzione). Sembra, in ogni modo, legittimo pensare che questi siano stati utilizzati come *spolia in se*, anche a prescindere dall'esistenza o meno del colonnato (come dimostrereb-

generale, anche se solamente indicativo, si rimanda a: Todisco 1994; De Lachenal 1995; Poeschke 1996; AA.VV. 1999.

¹¹ L'esame autoptico del materiale e in particolare il colore violaceo e la grana della pietra sembra indicare la provenienza dalla Troade del granito di Butrinto. Un'ulteriore conferma di questo risiede, inoltre, nella presenza, nella città, di numerosi capitelli corinzio-asiatici in proconnesio, generalmente associati a colonne in granito grigio della Troade. Cfr. Pensabene 2001, pp. 115-116.

¹² Per la basilica di Diaporit, cfr. Bowden, Hodges, Lako 2002, pp. 211-212 e 216-217; Bowden, Përzhita 2004b, pp. 425-431; Bowden 2007, pp. 101-106.

¹³ Un pilastro identico si trova ora nell'area archeologica di Butrinto, ai piedi delle scale che conducono al castello veneziano.

¹⁴ Podini, Meta, Silani 2007, p. 31 s.; in particolare, per i materiali architettonici, cfr. pp. 46-54.



Fig. 16. Fila di grossi blocchi squadrati, oggi non più esistente, individuata da Ugolini. La struttura è forse riferibile allo stilobate di un colonnato interno (da Ugolini 1932, p. 131, fig. 66).

be il fatto che i capitelli ionici presentano diametri compatibili con quelli delle colonne).

Sempre nella basilica di *Phoinike* è stata reimpiegata una soglia monumentale certamente proveniente da un precedente edificio di età ellenistico-romana (o forse da un'antica porta di accesso alla città). L'elemento è stato riutilizzato con la medesima funzione significativamente in corrispondenza dell'ingresso principale all'edificio (Tav. II, 5).

Raffinate colonne di tipo ionico in marmo bianco provengono dalla basilica di *Onchesmós*, di epoca paleocristiana (Tav. II, 6). Anche in questo caso non è nota la funzione rivestita da questi elementi, ma l'elevata qualità decorativa e materiale dei pezzi fa pensare che essi siano stati lasciati ben visibili all'interno dell'edificio. Le dimensioni, tuttavia, relativamente piccole delle colonne e l'assenza di un colonnato nella chiesa inducono a pensare che queste avessero funzionato come elementi portanti di una struttura minore interna alla chiesa (ambone, ciborio ecc.).

Frammenti di colonne in granito si trovano anche nell'area della chiesa di *Vrina*, ubicata nella piana a sud di *Butrinto*, da cui provengono appunto i fusti (Tav. III, 1). La loro funzione

non è certa, ma è del tutto plausibile che nel nuovo contesto avessero mantenuto l'originaria funzione di sostegno.

Passando all'esame dei contesti basso-medievali, gli esempi diminuiscono considerevolmente per quanto attiene a questa prima forma di reimpiego. Uno dei casi certamente più interessanti è rappresentato dalla basilica di *Shën Jan*, nel cui ciborio sono state riutilizzate colonne di forma e materiale diversi (granito e calcare, Tav. III, 2)¹⁵. Benché sia legittimo pensare a un'intenzionale ricerca di variazione cromatica e formale, non si può non rilevare, in questa composita sistemazione di elementi, un certo carattere di "improvvisazione", dovuta probabilmente a più fattori, primo fra tutti la mancata disponibilità di spoglie fra loro coerenti e all'assenza di contesti di spoliatura ancora o in parte integri.

Parimenti interessante, anche se meno rappresentativo, è il caso di *Çiflik*, dove sono stati rinvenuti vari frammenti di colonne di reimpiego in calcare e marmo (Tav. III, 3)¹⁶. Le condizioni di rinvenimento non permettono di stabilire l'originaria collocazione di questi fusti, né se appartenessero a una struttura particolare; tuttavia, la presenza di capitelli di nuova produzione (Tav. III, 4), con diametri compatibili e realizzati con il medesimo materiale di reimpiego, ha fatto pensare a un riutilizzo di questi pezzi come colonne.

Osservazioni analoghe si possono fare per i materiali rinvenuti nel sito di *Mesopotam*. Sparsi attorno alla chiesa, vi sono alcuni frammenti di colonne differenti per forma (doriche, ionico-corinzie e lisce), dimensioni e materiale (calcare, marmo e un grosso fusto in granito, senza dubbio proveniente da *Butrinto*, Tav. III, 5). I numerosi interventi di restauro subiti dalla chiesa non permettono, in questo caso, di fare ipotesi sull'originaria collocazione dei pezzi; il riutilizzo quali colonne, e dunque con identica funzione, pare tuttavia suggerito dallo stato di conservazione, decisamente ottimale, degli elementi. All'interno della chiesa, ma originariamente ubicato nel cortile esterno, è inoltre conservato un capitello

¹⁵ Sulla basilica di *Shën Jan*, cfr. Muçaj *et alii* 2004.

¹⁶ La basilica di *Çiflik* è attualmente assai poco documentata. Notizie generali sull'edificio, si trovano in: Hammond 1967, p. 95; Meksi 1977, pp. 74-76; Ceka 1999, pp. 64-65.

corinzio-asiatico in marmo bianco (Tav. III, 6), anche questo sicuramente proveniente da Butrinto, dove ne esistono numerosi esemplari.

Spoglie reimpiegate con differente funzione

Avviene spesso che molti materiali di reimpiego siano utilizzati con una nuova funzione rispetto a quella originaria. Si tratta di un fenomeno osservabile meno nelle chiese di V-VI secolo e in misura maggiore in quelle di XI-XII. Ciò sembra dovuto alle differenti necessità determinatesi in epoca medio e tardo-bizantina, quando diminuisce sensibilmente la disponibilità diretta di spoglie; questo, tuttavia, determina in alcuni casi soluzioni più originali e apparentemente non prive di implicazioni simboliche.

Nel caso dei contesti di fine V-inizio VI secolo, possiamo ricordare le sopramenzionate colonne in marmo bianco reimpiegate nella Basilica dell'acropoli di Butrinto, opportunamente rilavorate per ricavarci lo stilobate del cancello (fig. 8). Si tratta verosimilmente delle colonne marmoree più grandi finora note a Butrinto, elemento che sta a indicare, oltre al valore economico e al pregio dei pezzi medesimi, spese non indifferenti sostenute per il loro smontaggio, trasporto, rilavorazione e riassetto nel nuovo contesto. Ignoto rimane, tuttavia, l'edificio originario di appartenenza.

Un altro esempio significativo è rappresentato dalla basilica di *Onchesmós*, in cui capitelli dorici marmorei di età romana sono stati riutilizzati con funzione di basi di colonna nella navata centrale. Alcuni di questi sono ancora *in situ* (Tav. IV, 1), altri sono custoditi a Saranda, nel magazzino preposto alla conservazione dei materiali archeologici provenienti dalla regione. Le dimensioni, il materiale e la qualità esecutiva, elementi certamente considerati dagli architetti che hanno provveduto alla predisposizione dell'apparato architettonico della chiesa, suggeriscono un contesto di provenienza privato (un peristilio o un atrio colonnato).

Significativo, infine, è il caso sopramenzionato della basilica di *Phoinike*, dove una serie di lastre, finemente squadrate e con anafiori, senza dubbio provenienti da un edificio di epoca ellenistica, sono state reimpiegate per formare gli stilobati della chiesa. Di queste oggi non rimangono che pochi frammenti. Ugolini, tuttavia,

riportò alla luce l'intera sequenza delle lastre che costituivano lo stilobate nord della basilica e quanto rimaneva di quello sud (fig. 16).

Questa seconda forma di reimpiego non solo appare meglio documentata nei contesti medio e basso-medievali, ma in certi casi essa appare addirittura "enfaticata". Uno degli esempi più significativi è di nuovo la basilica di Shën Jan: qui una colonna in marmo è stata rilavorata come stipite (Tav. IV, 2); frammenti di colonne ioniche sono utilizzate come lastre di tombe; e pilastri monumentali in granito sono reimpiegati come lastre di pavimentazione sia nel narthex, sia nella navata centrale (Tav. IV, 3).

Parimenti significativo è il caso della chiesa di San Nicola a Mesopotam, dove molti frammenti appaiono rilavorati e utilizzati con scopi diversi. Di un certo interesse si presentano i frammenti di semicolonna dorica rilavorati nella parte posteriore con motivo a finestrella (Tav. IV, 4). Un capitello corinzio-asiatico, di tipologia identica a quelli ben noti a Butrinto, da cui certamente proveniva, è stato riutilizzato, con opportune modifiche, come base di colonna. Sempre nella chiesa, si è rinvenuta traccia di una colonna in marmo utilizzata come pilastro di cancello (Tav. IV, 5).

Un fenomeno frequentemente riscontrato in questo periodo è il reimpiego del marmo per creare nuovi elementi di decorazione architettonica. Si tratta, senza dubbio, di materiale riutilizzato dato che, all'epoca, le cave di estrazione del marmo non erano più in funzione. Nel caso di alcuni capitelli rinvenuti nella basilica di Çiflik, ciò è ulteriormente dimostrato dal fatto che questi sono stati ricavati dalle colonne in marmo grigio ivi reimpiegate (Tav. III, 4). Dal medesimo contesto proviene, inoltre, una base semilavorata di colonna in marmo: come è noto, si tratta di una tipologia ampiamente attestata in tutte le cave del Mediterraneo, che veniva intagliata in forma compiuta nei cantieri di destinazione (fig. 17, Tav. IV, 6)¹⁷. Proveniente con ogni probabilità da Butrinto (dove ne sono documentati altri esempi e dove dovevano esi-

¹⁷ Importazioni di basi semilavorate dalle cave del Proconneso sono note per tutto il III secolo d.C. Il metodo di lavorazione delle basi era sempre lo stesso e prevedeva diverse fasi. Per lo schema relativo ai vari stadi di produzione, cfr. Asgari 1992, p. 74 s., fig. 8 e 11.

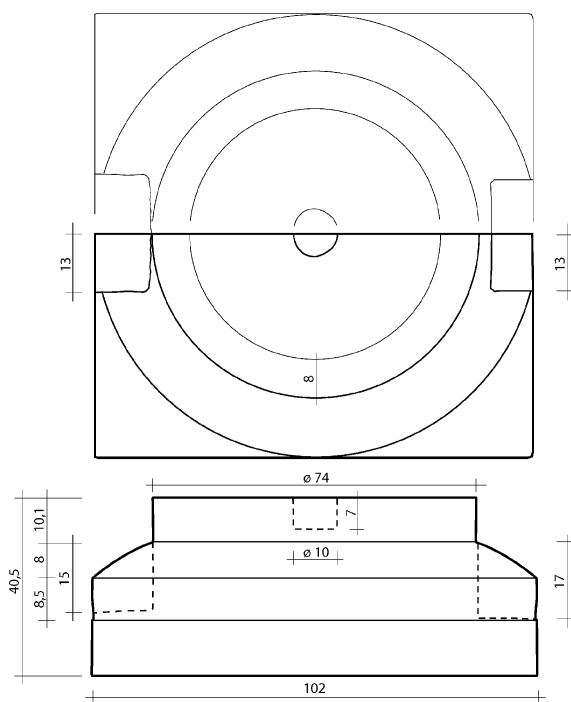


Fig. 17 Basilica di Çiflik. Base semilavorata di colonna in marmo bianco, verosimilmente proconnesio (disegno di E. Hobdavi).

stere officine specializzate nella lavorazione del materiale semirifinito), questo elemento non fu evidentemente lavorato. Verosimilmente abbandonata o dimenticata nei cantieri di lavoro o in qualche deposito, in epoca molto più tarda, e insieme ad altri elementi, la base fu evidentemente prelevata per la costruzione della basilica di Çiflik. La sua funzione in questo nuovo contesto rimane, tuttavia, ignota, anche se, considerando che si tratta di marmo, sembra plausibile che il pezzo sia stato recuperato in quanto avente già un valore proprio quale pietra di pregio e tale da permettere la produzione di nuovi elementi. Lo stesso fenomeno si verifica per i numerosi elementi di decorazione architettonica rinvenuti durante lo scavo della basilica di Shën Jan, ricavati senza dubbio da marmo di reimpiego, fra cui due belle lastre con motivi figurativi e geometrici (Tav. V, 1). Lo stesso procedimento dobbiamo pensare sia alla base di altre simili lastre (purtroppo oggi non più esistenti) rinvenute da Ugolini durante lo scavo della basilica di *Phoinike* (Tav. V, 2)¹⁸.

¹⁸ Ugolini 1932, p. 132-133, nota 1, figg. 67-68.

Spoglie reimpiegate come materiale edilizio

Questa è, in generale, la pratica più frequente in tutti i contesti di reimpiego. Essa coinvolge, inoltre, ogni categoria di materiale, non solo i frammenti di decorazione architettonica. Oltre a questi ultimi, infatti, qualsiasi elemento poteva essere oggetto di reimpiego: frammenti di coppi, tegole e mattoni (questo praticamente in tutte le chiese note), pietre squadrate provenienti da altri edifici in rovina (come registrato, ad esempio, nella basilica di Diaporit), mentre qualunque frammento di calcare o marmo poteva essere trasformato in calce.

Questa terza forma di reimpiego, dunque, date le sue caratteristiche intrinseche, si manifesta, seppure in forma spesso diversa, secondo modalità costanti nel tempo e analoghe tanto in contesti paleo-cristiani quanto in quelli medio e tardo-bizantini. A titolo esemplificativo, verranno qui prese in considerazione alcune di queste casistiche. Va comunque osservato come la ragione principale sottostante al riuso delle spoglie come materiale edilizio risieda nel fatto che molti elementi non fossero semplicemente più utilizzabili in qualunque altra maniera. Parti frammentarie di capitelli corinzio-asiatici, ad esempio, sono stati reimpiegati come materiale edilizio nella basilica dell'acropoli di Butrinto (Tav. V, 3). Parimenti, frammenti di colonna sono reimpiegati come materiale da costruzione nei muri della chiesetta di XIII-XIV secolo costruita al centro della basilica di *Phoinike*, in seguito al crollo di quest'ultima. Lo stesso avviene a Shën Jan, dove sono reimpiegati frammenti di colonnine ellenistiche e persino di colonne in granito (Tav. V, 4)¹⁹.

Dall'altra parte, la forma e le superfici regolari così come il carattere non decorativo dei pezzi favoriva spesso il loro reimpiego nelle strutture murarie. È questo, ad esempio, il caso di una piccola base riutilizzata nel muro di uno degli ambienti ubicati a sud della basilica paleo-cristiana di Vrina (Tav. V, 5). Analogamente succede in contesti tardo-bizantini come a

Sull'importanza di queste lastre per la cronologia delle fasi della basilica di *Phoinike*, cfr. De Maria, Podini c.s.

¹⁹ Sulla scultura architettonica di Shën Jan, cfr. Muçaj *et alii* 2004, p. 103 s.

Çiflik, dove il muro nord della navata centrale è in larga parte realizzato con blocchi di età ellenistica, o nella basilica recentemente individuata presso Nivicë-Bubar, dove elementi di cornice sono reimpiegati nei muri del settore nord dell'edificio (Tav. V, 6).

Uno degli esempi più interessanti di questa terza forma di reimpiego è quello della basilica di Mesopotam. Qui le pareti presentano numerosi elementi di riutilizzo, spesso decorati e con la parte ornata posta in bella vista (fig. 18).



Fig. 18. Basilica di Mesopotam. Facciata meridionale della chiesa con spoglie reimpiegate come materiale edilizio.

Differenze nelle modalità del reimpiego nelle chiese di V-VI e XI-XIII secolo

Se prendiamo in considerazione la prima forma di reimpiego (*spolia in se*), possiamo osservare come, nel VI secolo, sia possibile riconoscere modalità di spogliazione più o meno integrali e sistematiche. L'abbondante quantità di *spolia* disponibile sul mercato va posta, dunque, in stretta relazione con un atteggiamento ormai fortemente mutato nei confronti del passato. Da un lato, molti degli edifici non erano più percepiti come utili per la comunità urbana; dall'al-

tro, in quest'epoca e, soprattutto, in un contesto così provinciale, non dovevano più sussistere quelle restrizioni, spesso alimentate da un retaggio ideologico, indirizzate a frenare la demolizione degli edifici pubblici e a contenere lo smantellamento e il reimpiego del relativo *ornatum*²⁰. Come è noto, si tratta di leggi emanate in contesti particolari, da applicare in città, Roma prima fra tutte, contraddistinte da un consistente apparato edilizio pubblico. Queste, peraltro, non solo non furono mai rispettate, ma, già a partire dal V secolo, si iniziò a prendere coscienza di esigenze pragmatiche che trascendevano eventuali riserve di ordine ideologico, avallando via via sempre più frequentemente la demolizione degli edifici pubblici e sacri del passato classico²¹. Ciò a maggior ragione dovette succedere, e senza dubbio con un certo anticipo, in contesti provinciali, lontani dalla capitale, dalle sue leggi e da quell'"imbarazzo" generato dal confronto con un passato monumentale ancora fortemente comunicativo e che perciò reclamava tutela e rispetto. Inoltre, esigenze concrete dovevano essere ancora più pressanti in aree così lontane, certamente meno favorite in termini di investimenti economici da parte del potere centrale, soprattutto a partire dall'epoca tardo-romana.

Si ha dunque motivo di credere che, a partire dalla seconda metà del V secolo, quando nell'Epiro del nord si apre una fra le più importanti stagioni dell'edilizia ecclesiastica (durata almeno fino alla metà del secolo successivo), si procedette, nel territorio, a una spogliazione senza riserve e pressoché integrale dell'*ornatum publicum*. Ciò sembra dipeso, come vedremo (*infra*), anche dalle modalità stesse con cui la Chiesa stabilì di manifestare il proprio potere nella regione. A ciò si collega, inoltre, la scelta precisa di una forma basilicale fortemente standardizzata, caratterizzata da un edificio a tre navate, narcece con vani laterali, abside semicircolare e transetto. Modello che, pur a un livello assai più modesto, dovette tener conto dei grandi complessi presenti nelle capitali della cristia-

²⁰ Sulle leggi emanate con questo specifico intento di conservazione dell'*ornatum publicum*, cfr. Alchermes 1994, p. 167 s.

²¹ Per un esame di questi aspetti a Roma, cfr. in generale: Pensabene, Panella 1993-94, p. 137 s.

nità, contraddistinti da forme di reimpiego sempre più sistematiche. La ripetuta e massiccia riproposizione di tale modello fu, verosimilmente, alla base dello smantellamento decisamente consistente degli edifici classici preesistenti.

Casi significativi in questo senso, oltre a quelli abbastanza impressionanti della Basilica Grande di Butrinto e del vicino battistero (Tav. I, 1-4), sono quelli della basilica di *Phoinike* (in cui i numerosi frammenti di colonne, la sequenza di lastre reimpiegate negli stilobati e la soglia monumentale riutilizzata all'ingresso attestano modalità di spogliazione sistematiche, fig. 16 e Tav. II, 5) e di Diaporit (dove i quattro pilastri marmorei provengono certamente da un unico contesto, Tav. II, 2).

In epoca tardo-bizantina, invece, questa prima forma di reimpiego assume tratti decisamente differenti. La causa principale di questo fenomeno risiede senza dubbio nell'assenza in questa fase di "contesti di prelievo" integri, in ragione, ovviamente, della massiccia spogliazione già operata durante la precedente fase edilizia di VI secolo. Conseguenza di questo processo fu lo sviluppo di differenti modalità di reimpiego. In particolare, si osserva una minore coerenza nell'assemblaggio dei materiali antichi, che vengono riutilizzati in forma più "improvvisata" e meno sistematica. Non è certo un caso che, su un piano forse più generale, gli schemi architettonici, diversamente da prima, non rispondano più a forme standardizzate, ma a esigenze più "pragmatiche" che determinano un adattamento alle possibilità economiche e ai materiali disponibili. L'elemento che spicca con particolare evidenza è l'impiego combinato di spoglie molto eterogenee. Va tuttavia osservato che tale diversificazione formale e cromatica in molti casi non fu semplicemente casuale, ma intenzionalmente perseguita, come sembra essere il caso del ciborio della basilica di Shën Jan, dove, come si è detto, sono state reimpiegate colonne di diversi materiali (Tav. III, 2).

Se esaminiamo la seconda forma di reimpiego considerata (spoglie riutilizzate con differente funzione), si osserva una differenza fondamentale a seconda che si tratti di contesti paleo-cristiani o tardo-bizantini. Nelle chiese di V e VI secolo, gli elementi architettonico-decorativi di maggior pregio (soprattutto quelli costitutivi del cancello o anche di altre struttu-

re di cui è stata legittimamente ipotizzata l'originaria esistenza come, ad esempio, amboni o cibori) non sono praticamente mai realizzati con materiali di reimpiego. Essi potevano essere realizzati direttamente sul luogo da officine del territorio, che lavoravano la pietra calcarea locale. È questo il caso dei capitelli a imposta di *Phoinike* (Podini, Meta, Silani 2007, pp. 53-54, n. 9, fig. 2.19) o, per citare uno fra gli esempi più pregevoli, dei frammenti di pluteo provenienti dalla basilica di Santi Quaranta (ancora in corso di pubblicazione). Nei casi più notevoli, invece, i pezzi venivano commissionati, sia in forma sborzata che completamente rifinita, direttamente ai centri di produzione orientali, dove alcune fra le cave più importanti dell'epoca imperiale erano ancora in piena attività estrattiva e produttiva (in particolare quelle di marmo proconnesio e docimio; Sodini 1989, pp. 163-186). Ciò che occorre sottolineare è che si tratta, in quasi tutti i casi, di materiale realizzato *ex-novo*, specificamente per l'edificio e per la struttura di destinazione. Esempi di materiale importato sono i capitelli marmorei della basilica dell'acropoli di Butrinto (fig. 7), quelli del battistero sempre di Butrinto (Tav. I, 6) o alcuni elementi rinvenuti durante i recenti scavi della basilica di *Phoinike*, fra cui un capitello a stampella (Podini, Meta, Silani 2007, p. 54, n. 10, fig. 2.20) e alcuni frammenti di colonna tortile entrambi in marmo (*Ibid.*, pp. 52-53, n. 8, fig. 2.18).

Nelle chiese di XI-XII secolo, al contrario, anche gli elementi di maggior pregio sono realizzati da spoglie (sia in marmo che in calcare), mentre solo in rarissimi vengono prodotti *ex-novo*. Come è noto, in quest'epoca le cave di marmo e granito non erano più attive da tempo e ciò che si osserva, forse ancor più che in epoca paleo-bizantina, è un'esasperata ricerca di materiale di buona qualità. Se la prima impressione è quella di una certa improvvisazione e casualità nella disposizione degli elementi, ciò sembra comunque andare di pari passo con una tendenza all'ostentazione di materiali di pregio, talvolta anche in forma monumentale, come nelle grandi lesene in granito utilizzate per la pavimentazione della basilica di Shën Jan (Tav. IV, 3). Elementi in pietra pregiata (preminentemente marmo e granito) sono ricercati sia come *spolia in se* (come si è visto sopra), sia come materiale di reimpiego per la realizzazione di

nuovi elementi, è il caso, ad esempio, della base sbazzata di Çiflik (IV,6 e fig. 17) o dell'apparato architettonico-decorativo della basilica di Shën Jan (Tav. V, 1). Se, dunque, ci si allontana da una concezione coerente e uniforme tanto per quanto riguarda l'organizzazione dell'apparato ornamentale, quanto l'assetto planimetrico dell'edificio, il valore ideologico del marmo e del granito appare comunque enfatizzato, sia come materiale inteso a conferire prestigio alla basilica, sia, ma in forma più indiretta, come memoria di un glorioso passato rispetto al quale s'intende stabilire una continuità ideale.

Se, infine, consideriamo le spoglie riutilizzate come materiale edilizio, si constata, come è naturale che sia (date le concrete esigenze tecniche), maggiore omogeneità nelle modalità del reimpiego per entrambe le epoche considerate. È, tuttavia, possibile, anche in questo caso, riconoscere alcune importanti differenze. La prima riguarda la tipologia stessa di materiale impiegato: nelle chiese paleocristiane, il materiale edilizio deriva preminentemente dagli edifici caduti in disuso o smantellati, da cui provengono laterizi (frammenti di tegole, coppi, mattoni e anfore), pietre (come nella basilica di Diaporit, realizzata in pietre squadrate provenienti dall'attigua villa romana) e verosimilmente elementi per ricavare la calce necessaria alla costruzione degli edifici. Di nuovo, dunque, anche in questo caso, si assiste a uno smantellamento più sistematico e consistente in termini quantitativi di strutture preesistenti. Nelle chiese di XI-XIII secolo, invece, la tecnica edilizia è generalmente più povera: in particolare, la malta è interamente o preminentemente di argilla, mentre l'intonaco è quasi assente. Ciò pare imputabile a una minore disponibilità di materiale edilizio vero e proprio (appunto laterizi e pietra), ovvero all'assenza ormai di edifici da smantellare (poiché in larga parte già smantellati precedentemente). Questo sembra spiegare l'uso, nelle strutture murarie, di una maggiore e più variegata quantità di elementi architettonici rispetto alle chiese di V-VI secolo. Disposti spesso in maniera un po' improvvisata, questi consistono talvolta anche di frammenti di pregio (a Shën Jan porzioni di colonne in granito sono utilizzate nei muri, Tav. V, 4).

Un'altra importante differenza sembra rappresentata dal "valore aggiunto" che questi ele-

menti sembrano acquisire nei due diversi contesti. Nel V-VI le spoglie usate come materiali da costruzione paiono essere considerate veri e propri elementi costruttivi, alla pari dei laterizi e delle pietre. Al contrario nelle chiese del XI-XIII e ancor più negli edifici più tardi, il reimpiego di questi materiali pare assumere una connotazione estetica. I frammenti sono posti in modo che la parte decorata risulti ben visibile, anche a rischio della perdita di una coerenza formale, che evidentemente non interessa più (l'interesse è se mai rivolto a creare effetti di varietà). Il caso più significativo in questo senso è certamente quello di Mesopotam (fig. 10), che sembra poi aver agito, in tal senso, da modello per i più tardi edifici della regione.

Alcune considerazioni

L'analisi dei singoli contesti e delle modalità del reimpiego durante le due grandi fasi dell'edilizia ecclesiastica epirota ci permette alcune osservazioni preliminari.

In primo luogo, va rilevata la lunga durata della pratica della spogliazione in questo territorio, attestata già a partire dall'epoca romana²² fino all'età basso-medievale. Ciò sembra poter indicare una buona disponibilità di materiale nella regione e una certa facilità nel suo reperimento. È, dunque, possibile parlare di un'area in cui la precedente presenza d'età ellenistico-romana pare aver lasciato un'eredità consistente, certamente in termini materiali, ma forse anche di tradizioni artigianali, soprattutto per la grande fase edilizia di VI secolo.

A questo proposito, occorre, in secondo luogo, considerare quali possano essere state le ragioni storiche sottostanti alle differenti modalità di spogliazione viste sopra. Gli studi condotti sulla grande edilizia ecclesiastica della fine del V-inizio VI secolo hanno rilevato come la causa scatenante di tale impulso fosse, essenzialmente, la fortissima esigenza di autoaffermazione che, a partire da quest'epoca, la Chiesa inizia a manifestare nel territorio²³. Lo sforzo va con-

²² Materiali ellenistici sono reimpiegati come materiale edilizio nei muri del *pulpitum* del teatro di *Phoinike*. Cfr. Villicich, Bogdani, Giannotti 2005, p. 79, fig. 5.17; Podini 2007, pp. 66-71.

²³ Questi aspetti sono stati ampiamente trattati da W.

siderato tanto più notevole se si tiene conto che fu realizzato in un contesto periferico, in cui le risorse economiche così come le possibilità di ottenere finanziamenti da parte del potere centrale erano senza dubbio più limitate. Gli studi suddetti hanno quindi tentato di mettere in evidenza quali fossero le ragioni alla base di una così improvvisa e prepotente esigenza di autoaffermazione da parte del potere ecclesiastico. Fra queste, due sono certamente degne di nota. In primo luogo, il carattere isolato e provinciale dell'Epiro rallentò senza dubbio la penetrazione del Cristianesimo, tanto che ancora nel V secolo, vi sono scarse testimonianze della presenza concreta e materiale della Chiesa nel territorio. Culti pagani, inoltre, sono attestati ancora nel pieno IV secolo (Bowden 2003, pp. 107-108). Ciò sembra giustificare l'intento da parte della Chiesa di lasciare un segno ancora più incisivo della sua nuova presenza. È così che fra il 485 e il 550 è attestata forse la più straordinaria fase dell'edilizia ecclesiastica nella regione, addirittura sovradimensionata rispetto alle esigenze della collettività e alle stesse possibilità economiche. La seconda ragione sembra invece connessa a fattori più strettamente politici, ovvero al conflitto fra Roma e il patriarcato di Costantinopoli per il controllo della fascia costiera dell'Adriatico orientale²⁴. Tale interesse sembra, infatti, essere stato convertito, da parte di Costantinopoli, in fondi imperiali funzionali alla promozione dell'edilizia ecclesiastica. Stando anche a Procopio (Liebeschuetz 1992), questa fase sembra, almeno in parte, riconducibile al vasto programma edilizio promosso da Giustiniano (Bowden 1999, p. 339).

Ciò detto, meglio si comprendono le forme di spogliazione decisamente più sistematiche che contraddistinguono la fase paleo-bizantina. Queste costituiscono, infatti, una risposta in piena coerenza con il bisogno che la Chiesa sente ora di affermare il proprio potere e la propria autorità in Epiro. Sotto il profilo ideologico, l'appropriazione concreta e materiale delle vestigia del passato segna, dunque, in modo chiaro questo "passaggio di consegna". La spo-

gliazione sistematica degli edifici pagani e la velocità stessa con cui si è manifestato questo processo tradiscono la volontà, da parte della Chiesa, di sottolineare in maniera ancora più chiara tale passaggio. Ciò pare inoltre confermato dal fatto che, in molti casi, non si assiste a una rioccupazione di strutture precedenti, ma a una costruzione *ex-novo* di nuovi edifici in punti spesso strategici della città. Possiamo dunque parlare di "continuità" rispetto al passato, nella misura in cui si sceglie di creare edifici pari per monumentalità e prestigio a quelli di epoca classica, grazie proprio all'uso delle spoglie.

Questo processo fu certamente agevolato, in quest'epoca e in un territorio così isolato, dall'assenza o comunque dalla scarsa influenza di problemi di ordine ideologico, che, come ancora a Roma, spingevano in direzione di una forma di rispetto verso il retaggio culturale classico ed erano alla base delle restrizioni normative indirizzate a contenere la demolizione degli edifici preesistenti e il reimpiego del relativo *ornatum*. Forse è anche per questa ragione che, nelle basiliche paleo-bizantine, è possibile constatare una maggiore uniformità e standardizzazione delle tipologie planimetriche. Se, infatti, ciò va indubbiamente ricollegato all'ancora forte influenza (data la vicinanza cronologica) del passato classico e della sua eredità, è evidente che forme sistematiche di spogliazione favorirono la creazione di edifici molto coerenti dal punto di vista architettonico e decorativo (battistero e Basilica Grande di Butrinto).

Tale coerenza, sia sotto il profilo planimetrico che architettonico-decorativo, si perde nelle basiliche basso-medievali. L'impressione è, da un lato, quella di una maggiore differenziazione nelle dimensioni e nelle piante degli edifici, e, dall'altro, di una certa improvvisazione e casualità nell'assemblaggio delle spoglie. Anche in tali contesti, tuttavia, la componente ideologica sembra emergere con grande evidenza. Come si è osservato, infatti, le spoglie erano spesso poste in chiara evidenza (ciborio di Shën Jan, strutture murarie di Mesopotam ecc.); in particolare, il riutilizzo di elementi in marmo e granito (pavimentazione del narcece e della navata centrale della basilica di Shën Jan) sembra indirizzato a conferire all'edificio un certo prestigio, trasformandosi indirettamente in uno strumento di legittimazione del potere della Chiesa.

Bowden in più contributi. Cfr. Bowden 1999; Idem 2001; Idem 2003; Idem 2006.

²⁴ Sul tema della rivalità fra Roma e Costantinopoli, cfr. Haxhimihali 2005, p. 93 s.

Collegare le differenti modalità del reimpiego esclusivamente alle diverse capacità di investimento che contraddistinguono i due periodi considerati, può rivelarsi, in certa misura fuorviante. A questo riguardo, va ricordato, da un lato, come nei due periodi vi sia una differente disponibilità di materiale di spoglio (certamente molto più consistente in epoca paleo-bizantina); dall'altro, come, nell'XI secolo, le cave di marmo e di granito non siano ormai più attive da tempo. Ciò comportò variazioni nelle modalità di utilizzo delle spoglie, anche a prescindere da eventuali differenze in termini di investimenti e promozione edilizia. Inoltre, se l'intensa fase costruttiva di fine V-inizio VI è stata più volte considerata come espressione di forti investimenti economici²⁵, gli ultimi studi hanno ampiamente ridimensionato la loro portata (Bowden 2003, p. 106). D'altra parte, i contesti tardo-bizantini di Çiflik, di Mesopotam e di Shën Jan dimostrano come, a quell'epoca, si fosse disposti a fare anche lunghi tragitti per lo spostamento delle spoglie di prestigio o in pietra pregiata e dunque a sostenere spese anche rilevanti per il loro trasporto e la loro ricontestualizzazione. In conclusione, ci sembra più corretto considerare questo fenomeno nei termini di una differente gestione delle risorse disponibili nelle due epoche considerate a seconda dei singoli contesti.

Un'ultima considerazione va fatta in merito ai siti di spogliazione. L'analisi delle spoglie mostra come la grande "cava" del territorio fu senza dubbio Butrinto, sia in epoca paleo-cristiana, sia in quella tardo-bizantina. Anche *Phoinike* ebbe certamente questa funzione, ma a un livello territorialmente e quantitativamente più circoscritto. La città, infatti, non andò mai incontro a quel processo di monumentalizzazione che contraddistinse Butrinto dall'epoca cesariano-augustea (quando la città assunse lo *status* coloniale) fino a quella severiana. L'impressione, infatti, è che questo sito fosse utilizzato come "area di prelievo" soprattutto di materiali di pregio per gli edifici del territorio, tanto in epoca paleo-cristiana (oltre agli edifici cristiani della stessa Butrinto, dobbiamo ricordare i pila-

stri trasportati a Diaporit o le colonne in granito rinvenute a Vrina), quanto in età tardo-bizantina (come dimostra la base semilavorata di colonna di Çiflik, le colonne in granito e i capitelli corinzio-asiatici di Mesopotam e di Shën Jan). Nei casi più notevoli, benché solo per gli edifici di fine V-prima metà del VI secolo, si faceva ricorso anche all'importazione di elementi marmorei prodotti *ex-novo* nelle cave orientali. Diversamente, per i materiali di minore qualità (soprattutto per quelli utilizzati con differente funzione o come pezzi da costruzione), le aree di prelievo erano senza dubbio quelle più immediatamente accessibili. L'analisi delle spoglie, comunque non sembra mai indicare provenienze lontane.

L'impressione, dunque, è quella di un "mercato del reimpiego" a carattere preminentemente locale, che, per i materiali di pregio, fa riferimento esclusivamente a Butrinto. Da questa constatazione derivano altre due considerazioni. In primo luogo, va sottolineata la funzione fondamentale del lago di Vivari, in antichità assai più esteso verso nord, quale canale privilegiato per il trasporto dei materiali da Butrinto verso le realtà edilizie circostanti. In secondo luogo, sembra legittimo pensare all'esistenza di un sistema abbastanza organizzato che gestiva questo mercato e che partiva dagli addetti al trasporto delle spoglie (sia via terra, sia soprattutto via nave attorno al lago di Vivari), fino alle squadre adibite allo smontaggio degli edifici, alle modifiche dei pezzi e al loro riassetto nei contesti di nuova destinazione. Questo sistema dovette strutturarsi in forme del tutto analoghe, sia in epoca paleo-cristiana che tardo-bizantina, rappresentando semplicemente una delle manifestazioni concrete dell'economia del tempo. Oltre, infatti, alle implicazioni ideologiche viste sopra, non va mai trascurata l'importanza economica del fenomeno del reimpiego. Si tratta, infatti, di due aspetti strettamente associati fra loro. Il fattore economico costituì sempre un elemento condizionante e alla base della scelta del materiale. A questo proposito, ben noto è, ad esempio, il valore delle colonne, l'elemento di maggior pregio e costo, anche nel reimpiego. Lo smontaggio di questi elementi, le opportune modifiche, il loro trasporto e riassetto aveva certamente costi onerosi (assai più di quanti ne avesse, ad esempio, la

²⁵ Al punto che, in certi casi, si è parlato della creazione di vere e proprie "città cristiane". Cfr. Chrysos, Chalkia 1997, p. 166.

realizzazione di pilastri in muratura direttamente sul sito di costruzione). L'esame dei siti visti sopra dimostra evidenti investimenti in questa direzione: operazioni di questo tipo sono, infatti, attestate non solo all'interno della stessa Butrinto, ma anche in tutto il territorio circostante, tanto in epoca paleo-cristiana (Vrina e Diaporit) che in quella medio e tardo-bizantina (Shën Jan e Mesopotam).

(M.P.)

NOTA BIBLIOGRAFICA

AA.VV. 1999 = AA.VV., «Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo, 16-21 aprile 1998. (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46)», Spoleto 1999.

Alchermes 1994 = J. Alchermes, *Spolia in Roman cities of the Late Empire. Legislative rationales and architectural reuse*, in «DOP» 48, 1994, pp. 167-178.

Asgari 1992 = N. Asgari, *Observations on two Types of Quarry-Items from Proconnesus: Column-Shafts and Column-Bases*, in N. Herz, L. Moens (eds.), *Ancient Stones: Quarrying, Trade and Provenance. ASMOSIA Colloquium II*, Leuven 1992, pp. 73-80.

Bowden 1999 = W. Bowden, *The City in late-antique Epirus: the Example of Butrint*, in «L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'antiquité (Actes du III^e Colloque internationale de Chantilly, 16-19 Octobre 1996)», Château-Gontier 1999, pp. 335-340.

Bowden 2001 = W. Bowden, *A new urban elite? Church builders and church building in late-antique Epirus*, in L. Lavan (ed.), *Recent Research in Late-Antique Urbanism*, («JRA», Suppl. 42), Portsmouth 2001, pp. 57-68.

Bowden 2003 = W. Bowden, *Epirus Vetus. The Archaeology of a Late Antique Province*, London 2003.

Bowden 2006 = W. Bowden, *Procopius' Buildings and the Late Antique Fortifications of Albania*, in *New Directions in Albanian Archeology. Studies Presented to Muzafer Korkuti*, Tirana 2006, pp. 277-286.

Bowden 2007 = W. Bowden, *Diaporit – una villa romana e un monastero tardo*, in «Groma» 1, 2007, pp. 101-106.

Bowden, Hodges, Lako 2002 = W. Bowden-R. Hodges-K. Lako, *Roman and Late-Antique Butrint: Excavations and Survey 2000-01*, in «JRA» 15, 2002, pp. 199-229.

Bowden, Mitchell 2004 = W. Bowden, J. Mitchell, *The Christian Topography of Butrint*, in R. Hodges, W. Bowden, K. Lako (ed.), *Byzantine Butrint. Excavations and*

Surveys 1994-1999, Oxford 2004, pp. 104-125.

Bowden, Përzhita 2004a = W. Bowden, L. Përzhita, *The Baptistery*, in R. Hodges, W. Bowden, K. Lako (ed.), *Byzantine Butrint. Excavations and Surveys 1994-1999*, Oxford 2004, pp. 176-201.

Bowden, Përzhita 2004b = W. Bowden, L. Përzhita, *Archaeology in the landscape of Roman Epirus. Preliminary report on the Diaporit excavations, 2002-03*, in «JRA» 17, 2004, pp. 413-433.

Ceka 1999 = N. Ceka, *Butrint: A Guide to the City and Its Monuments*, London 1999.

Chrysos, Chalkia 1997 = E. Chrysos, E. Chalkia, *Early Byzantine Period (fourth-sixth centuries)*, in M.B. Sakellariou (ed.), *Epirus. 4000 Years of Greek History and Civilization*, Athens 1997, pp. 148-181.

De Lachenal 1995 = L. De Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.

De Maria, Podini c.s. = S. De Maria, M. Podini, *La basilica paleocristiana di Phoinike (Epiro): dagli scavi di Luigi M. Ugolini alle nuove ricerche*, in R. Farioli Campanati, A. Augenti, P. Porta, I. Baldini Lippolis (a cura di), «Ideologia e cultura artistica tra Adriatico e Mediterraneo orientale (IV-X secolo): il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche (Atti del Convegno Internazionale, Bologna-Ravenna, 26-29 novembre 2007)», in corso di stampa.

Dyggve 1940 = E. Dyggve, *Die altchristlichen Kultbauten an der Westküste der Balkanhalbinsel*, in *Atti del IV CIAC I*, pp. 391-414, Città del Vaticano 1940.

Foerster et alii 2004 = G. Foerster, K. Lako, E. Nallbani, E. Netzer, *Sinagoga e Sarandës (Anchiasmos) në Antikitetin e Vonë*, in «Candavia» 1, 2004, pp. 173-188.

Giorgi 2002 = E. Giorgi, *Ricerche e ricognizioni nel territorio*, in S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a cura di), *Phoinike I. Rapporto preliminare sulla campagna di scavi e ricerche 2000*, Firenze 2002, pp. 121-131.

Hammond 1967 = N.G.L. Hammond, *Epirus. The Geography, the Ancient Remains, the History and the Topography of Epirus and Adjacent Areas*, Oxford 1967.

Haxhimihali 2005 = M. Haxhimihali 2005, *Situata kishitare dhe rivaliteti midis Romës e Bizantit në provincën e Epirit të Ri gjatë Antikitetit të vonë (Relations ecclésiastiques et la rivalité entre Rome et Constantinople dans la province d'Epirus Nova durant l'Antiquité tardive)*, in «Candavia» 2, 2005, pp. 93-105.

Lako 1991 = K. Lako, *Bazilika paleokristiane e Onbezmit (La basilique paléobretienne d'Anchiasmos)*, in «Iliria» 1-2, 1991, f. 123-186.

Leake 1835 = W.M. Leake, *Travels in Northern Greece*, vol. I, London 1835.

Liebeschuetz 1992 = W. Liebeschuetz, *The End of the*

Ancient City, in J. Rich (ed.), *The City in Late Antiquity*, London 1992, pp. 1-49.

Mango 1999 = C. Mango, *Architettura Bizantina*, Milano 1999.

Meksi 1972 = A. Meksi, *Arkitektura e kishës së Mesopotamit (L'architecture de l'église de Mesopotam)*, in «Monumentet» 3, 1972, pp. 47-94.

Meksi 1975 = A. Meksi, *Të dbëna të reja për kishën e Mesopotamit*, in «Monumentet» 10, 1975, pp. 151-159.

Meksi 1977 = A. Meksi, *Dy bazilika mesjetare të panjohura (Deux basiliques médiévales inconnues)*, in «Monumentet» 13, 1977, pp. 71-84.

Meksi 1983 = A. Meksi, *Bazilika e Madhe dhe baptisteri i Butrintit (La grande basilique et le baptistère de Butrintit)*, in «Monumentet» 25, 1, 1983, pp. 47-75.

Meksi 1985 = A. Meksi, *Arkitektura paleokristiane në Shqipëri (L'architecture paléochrétienne en Albanie)*, in «Monumentet» 30, 2/1985, pp. 13-44.

Meksi 1988 = A. Meksi, *Ndërtimet e kultit në Butrint, Butroti, Tiranë 1988*, pp. 199-211.

Meksi 2004 = A. Meksi, *Arkitektura e kishave të Shqipërisë (shekujt VII-XV)*, Tiranë 2004.

Meksi-Riza 1974 = A. Meksi, E. Riza, *Ndërtimet në fshatin rrënojë të Kamenicës (Constructions du village en ruine de Kamenica)*, in «Monumentet» 7-8, 1974, pp. 139-165.

Mitchell 2004 = J. Mitchell, *The Archaeology of Pilgrimage in Late Antique Albania: the Basilica of the Forty Martirs*, in W. Bowden, L. Lavan, C. Machado (eds.), *Recent Research on the Late Antique Countryside*, Leiden-Boston 2004, pp. 145-186.

Muçaj et alii 2004 = S. Muçaj, K. Lako, E. Hobdari, I. Vitaliotis, *Rezultatet e gërmimeve në bazilikën e Shën Janit, Delvinë 2001-2003 (Résultats des fouilles de la basilique de Saint-Jean à Delvina 2001-2003)*, in «Candavia» 1, 2004, pp. 93-124.

Muçaj, Hobdari, Vitaliotis 2005 = S. Muçaj, E. Hobdari, I. Vitaliotis, *Kisha mesjetare e Pesbkëpisë (Nivicë), Sarandë (L'église médiévale de Pesbkëpi [Nivica], Saranda)*, in «Candavia» 2, 2005, pp. 273-309.

Ousterhout 1999 = R. Ousterhout, *Master Builders of Byzantium*, Princeton 1999.

Pallas 1971 = D. Pallas, *Ανασκαφή τής βασιλικής του Γλυκέος*, in «Praktika AE» 1971, pp. 130-145.

Pensabene, Panella 1993-94 = P. Pensabene, C. Panella, *Reimpiego e progettazione architettonica nei monumenti tardoantichi di Roma, I*, in «RendPontAc» 66, 1993-94, pp. 111-283.

Pensabene 2001 = P. Pensabene, *Pentelico e proconnesio in Tripolitania. Coordinamento o concorrenza nella distribuzione?*, in «ArchCl» 52, 2001, pp. 63-127.

Podini 2007 = M. Podini, *Appendice. Caratteri della*

decorazione architettonica, in S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a cura di), *Phoinike IV. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2004-2006*, Bologna 2007, pp. 66-71.

Podini, Meta, Silani 2007 = M. Podini, A. Meta, M. Silani, *La basilica paleocristiana*, in S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a cura di), *Phoinike IV. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2004-2006*, Bologna 2007, pp. 31-58.

Poeschke 1996 = J. Poeschke (hrsg.), *Antike Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance*, München 1996.

Sodini 1989 = J.-P. Sodini, *Le commerce des marbres à l'époque protobyzantine*, in *Hommes et richesses dans l'empire byzantin 1, IV-VII siècle*, Paris 1989, pp. 163-186.

Todisco 1994 = L. Todisco, *Scultura antica e reimpiego in Italia meridionale, 1. Puglia, Basilicata, Campania*, Bari 1994.

Ugolini 1927 = L.M. Ugolini, *Albania Antica. Ricerche archeologiche*, Roma-Milano 1927.

Ugolini 1932 = L.M. Ugolini, *Albania antica, II. L'acropoli di Fenice*, Roma 1932.

Ugolini 1937 = L.M. Ugolini, *Butrinto: il mito di Enea. Gli scavi*, Roma 1937 (ed. alb.).

Ugolini 1942 = L.M. Ugolini, *Albania antica, III. L'acropoli di Butrinto*, Roma 1942.

Vesakis 1915 = F. Versakis, *Βυζαντιακός ναός ἐν Δελβίνω*, in «Αρχαιολογικόν Δελτίον» 1, 1915, pp. 28-44.

Vitaliotis 2008 = I. Vitaliotis, *Sarandë – bazilika e 40 Shenjtorëve. Raport paraprak për afresket- pikturat paleokristiane*, in «Monumentet» 2007 (in corso di preparazione).

Villicich, Bogdani, Giannotti 2005 = R. Villicich, J. Bogdani, G. Giannotti, *Il teatro di Phoinike: nuove ricerche*, in S. De Maria, Sh. Gjongecaj (a cura di), *Phoinike III. Rapporto preliminare sulle campagne di scavi e ricerche 2002-2003*, Bologna 2005, pp. 67-87.



I, 1.



I, 2.



I, 3.



I, 4.



I, 5.



I, 6.

Tavola I.

I, 1. Battistero di Butrinto. Colonna in granito e base attico-romana in marmo bianco reimpiegate nell'anello interno dell'edificio.

I, 2. Frammento di base attico-romana reimpiegata nella c.d. "Basilica Grande di Butrinto".

I, 3. Frammento di colonna in granito reimpiegata nella c.d. "Basilica Grande di Butrinto".

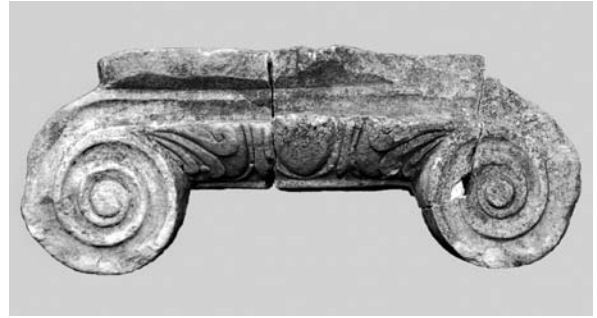
I, 4. Uno dei capitelli corinzio-asiatici rinvenuti all'interno della c.d. "Basilica Grande di Butrinto".

I, 5. Elemento di cancello dalla c.d. "Basilica Grande di Butrinto".

I, 6. Battistero di Butrinto. Capitello ionico a imposta in marmo bianco.



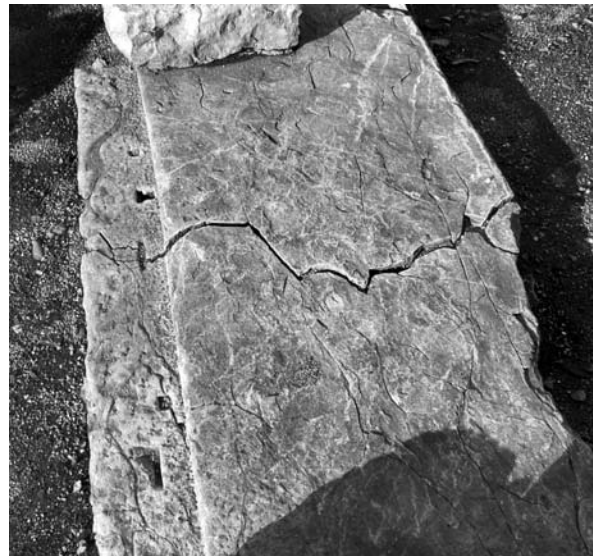
II, 1.



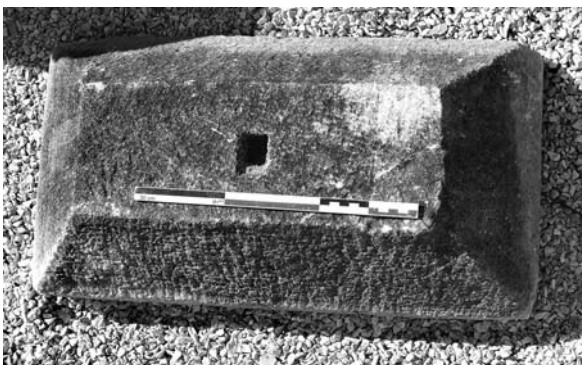
II, 4.



II, 2.



II, 5.



II, 3.



II, 6.

Tavola II.

II, 1. Basilica di Onchesmós. Elementi del cancello in marmo bianco.

II, 2. Basilica di Diaporit. Pilastro in marmo bianco.

II, 3. Basilica di Diaporit. Capitello a stampella in marmo bianco.

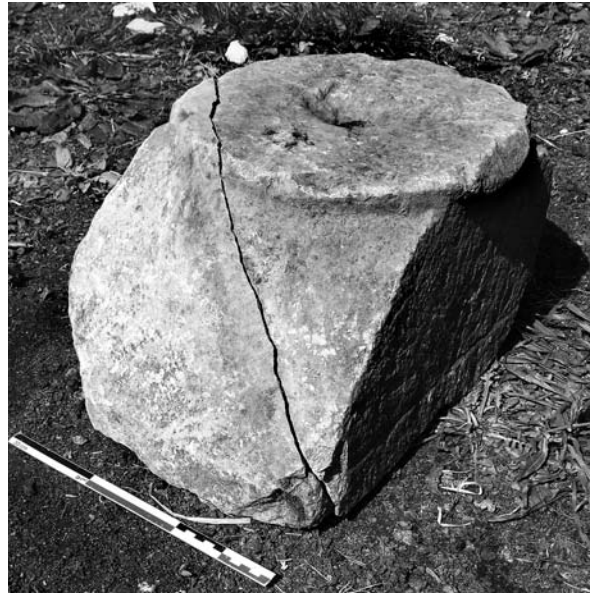
II, 4. Basilica di Phoinike. Capitello ionico di colonna di età romana.

II, 5. Basilica di Phoinike. Soglia monumentale reimpiegata nell'ingresso della navata centrale della chiesa.

II, 6. Basilica di Onchesmós. Frammento di colonna ionica in marmo bianco.



III, 1.



III, 4.



III, 2.



III, 5.



III, 3.



III, 6.

Tavola III.

III, 1. *Vrina, area della basilica paleocristiana. Frammento di colonna in granito.*

III, 2. *Basilica di Shën Jan. Colonna in granito reimpiegata nel ciborio della chiesa.*

III, 3. *Basilica di Çiflik. Frammento di sommoscapo di colonna in marmo grigio.*

III, 4. *Basilica di Çiflik. Capitello di età basso-medievale (XII secolo) realizzato con marmo di reimpiego.*

III, 5. *Basilica di San Nicola presso Mesopotam. Fusto di colonna in granito.*

III, 6. *Basilica di San Nicola presso Mesopotam. Capitello corinzio-astatico in marmo bianco.*



IV, 1.



IV, 4.



IV, 2.



IV, 5.



IV, 3.



IV, 6.

Tavola IV.

IV, 1. Basilica di Onchesmós. Capitello dorico in marmo bianco reimpiegato come base di colonna.

IV, 2. Basilica di Shën Jan. Colonna in marmo rilavorata come stipite di porta.

IV, 3. Basilica di Shën Jan. Pilastro in granito reimpiegato per la pavimentazione del narcece.

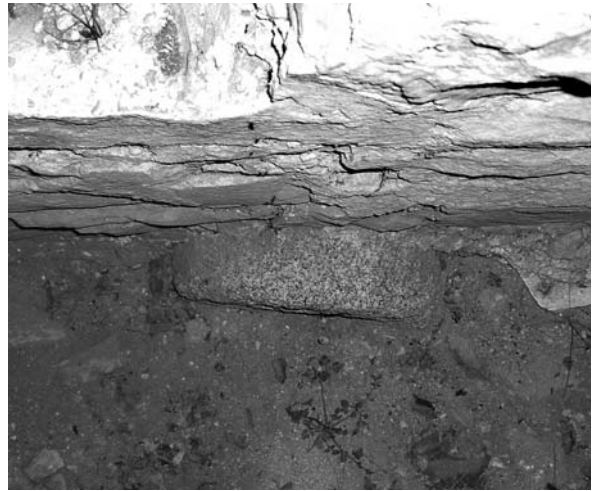
IV, 4. Basilica di San Nicola presso Mesopotam. Semicolonna dorica internamente ridecorata.

IV, 5. Basilica di San Nicola presso Mesopotam. Frammento di colonna in marmo rilavorata come pilastro di cancello.

IV, 6. Basilica di Çiflik. Base semilavorata di colonna in marmo bianco.



V, 1.



V, 4.



V, 2.



V, 5.



V, 3.



V, 6.

Tavola V.

V, 1. Basilica di Shën Jan. Lastra in marmo di reimpiego con motivi geometrici.

V, 2. Basilica di Phoinike. Lastre in marmo (verosimilmente di reimpiego) non più esistenti, con motivi geometrici e croce a bracci patenti.

V, 3. Basilica dell'acropoli di Butrinto. Frammento di capitello corinzio-asiatico reimpiegato come materiale edilizio nel perimetrale sud della navata centrale della chiesa.

V, 4. Basilica di Shën Jan. Frammento di colonna in granito reimpiegata come materiale edilizio.

V, 5. Vrina, area della basilica. Base reimpiegata come materiale edilizio di struttura muraria nel settore meridionale dell'edificio.

V, 6. Basilica di Nivicë-Bubar. Frammento di cornice reimpiegata nel perimetrale nord della navata centrale della chiesa.